



CATTIVE COMPAGNIE

NEOFASCISTI, ISTITUZIONI, POLITICA

I CASI ECLATANTI DEGLI ULTIMI ANNI

Giovanni Baldini
Andrea Liparoto
Thomas Mackinson
Natalia Marino
Matteo Pucciarelli
Valerio Strinati

©2022 – Associazione Nazionale Partigiani d'Italia
via degli Scipioni 271
00192 Roma

Prima edizione: marzo 2022
Ristampe: aprile 2022, dicembre 2022
ISBN 979-12-80522-01-6
bulow@anpi.it

Questo libro è liberamente disponibile in formato digitale su *bulow.anpi.it*

INDICE

INTRODUZIONE	7
IL CASO VATTANI	23
TRA VITTIMISMO E IMPOSSIBILI EQUIPARAZIONI	33
I SEGNI DELLE ORGANIZZAZIONI NEOFASCISTE IN FRATELLI D'ITALIA	43
CERCASI UNA DESTRA NORMALE DISPERATAMENTE: IL CASO DURIGON	67
TODI, IL FESTIVAL DEL LIBRO NERO	73

INTRODUZIONE

Valerio Strinati

I testi che seguono costituiscono un sintetico promemoria civile che intende parlare alla coscienza democratica del paese e delle istituzioni che lo rappresentano. Senza pretese di esaustività (sarebbero state necessarie molte più pagine) si mettono in fila alcune vicende (eventi, personaggi, relazioni) che sono state ritenute altrettante esemplificazioni del malessere prodotto da reiterate manifestazioni neofasciste che gli autori ritengono non possa liquidarsi con leggerezza e tanto meno essere oggetto di valutazioni superficiali o, peggio, di rimozioni o di prolungate smemoratezze, così frequenti in un paese che coltiva l'oblio molto più della memoria.

Si potrebbe obiettare che oggi disagio e malessere costituiscono anche la cifra psicologica prevalente di due anni e passa di pandemia e che senza un po' di rimozione saremmo precipitati da tempo in una spirale di depressione individuale e collettiva: ma è proprio per scongiurare questo rischio che occorre dotarsi di strumenti per orientarsi e comprendere una realtà che, quanto più appare sfuggente e indecifrabile, tanto più è suscettibile di creare ampie aree di rassegnazione, paura e ostilità, dove fioriscono razzismo, xenofobia, sessismo, ovvero le premesse di ogni ideologia fascista.

Un'avvertenza, prima di procedere oltre: in questo libro si parlerà di eventi ma, come si è detto, anche di persone e questo richiede alla lettrice e al lettore uno sforzo supplementare di comprensione. Le persone sono chiamate in causa in quanto emblematiche di situazioni tipiche. Sono oggetto di critiche anche forti, ma l'obiettivo di questo lavoro non è né suscitare ostilità contro i singoli né tanto meno rivendicare contro di essi sanzioni per comportamenti devianti, la valutazione dei quali è rimessa in primo luogo alla magistratura. Non sono loro i destinatari di queste pagine, ma le cittadine e i cittadini e, insieme, le istituzioni, alle quali va posta una semplice domanda: atti, comportamenti e dichiarazioni di appartenenza che professino pubblicamente adesione alle idee del nazionalsocialismo e del fascismo sono compatibili con posizioni di vertice nelle istituzioni democratiche? Chi è chiamato a ricoprire incarichi e uffici che comportino il diritto/dovere di esprimere la volontà della Repubblica nata dalla Resistenza può legittimamente dichiarare la propria appartenenza a ideologie e organizzazioni che a quella Repubblica e al suo ordinamento costituzionale sono antitetice?

Per formulare una risposta, istintivamente si pensa alla XII disposizione finale della Costituzione: *«È vietata la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista.»*

La Corte Costituzionale e il Consiglio di Stato hanno più volte chiarito la natura di questa disposizione: il divieto di ricostituire il disciolto partito fascista, in qualsiasi forma, costituisce una deroga ai principi generali di libertà di

manifestazione del pensiero, di associazione e di organizzazione in partiti codificati, rispettivamente, dagli articoli 21, 18 e 49 della Costituzione. E, a ben considerare il contenuto di tali articoli, soprattutto dei primi due citati, si potrebbe argomentare, non senza ragione, che quel divieto di ricostituzione del partito fascista discende coerentemente dai precetti in essi contenuti, al punto che, quand'anche la XII disposizione finale venisse meno, non per questo verrebbe meno il presupposto costituzionale per perseguire il risorgente fascismo: l'articolo 18, infatti, riconosce ai cittadini il diritto di associazione, purché non si perseguano fini vietati ai singoli dalla legge penale, e proibisce, oltre alle associazioni segrete, «*quelle che perseguono, anche indirettamente, scopi politici mediante organizzazioni di carattere militare*». Per non parlare dell'articolo 49, che riconosce ai cittadini il «*diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale*». Non si è forse affermato il fascismo, nel biennio 1920-22, organizzando le squadre per perpetrare violenze e uccisioni ai danni di organizzazioni avversarie e di privati cittadini? E non è stato forse lo squadristico un'organizzazione paramilitare con finalità politiche? E, infine, il fascismo come si è affermato da partito a regime se non rinnegando il metodo democratico e il pluralismo delle organizzazioni e degli indirizzi?

D'altra parte, anche la libertà di manifestazione del pensiero garantita all'articolo 21 è soggetta a limiti, limpidamente descritti dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo, che all'articolo 10 sancisce il principio della piena libertà di

manifestazione del pensiero, ma all'articolo 17 determina le condizioni per le quali quella stessa libertà degenera in abusi: quando ci si fa scudo di tale principio per propagare idee di intolleranza, razzismo o violenza.

Il punto è che la Costituzione italiana è tutta antifascista, o, meglio, non è antifascista solo perché tra le disposizioni finali e transitorie ve ne è una che vieta la ricostituzione del partito fascista, ma perché i principi e le finalità che la animano, in tutte le sue parti e in ogni suo articolo, costituiscono, come disse Aldo Moro all'Assemblea Costituente, una polemica costante contro il fascismo.

D'altra parte, nessuna legge e nessuna Costituzione, anche la più condivisibile, può imporre ai singoli di aderire intimamente ad essa. È evidente pertanto che l'obbligo dei cittadini di osservare la Costituzione e le leggi (articolo 54) non comporta il dovere di aderire senza riserve a qualsiasi disposizione vi si possa trovare, bensì quello di astenersi da comportamenti direttamente in contrasto con esse. Tuttavia, quando la Costituzione prescrive ai cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche (non solo quelle elettive, ma tutte quelle nelle quali il singolo sia investito della responsabilità di rappresentare le istituzioni ed esprimerne la volontà) il dovere di adempierle con disciplina e onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge, allora quei due termini, disciplina e onore, prevedono qualcosa di più. Non può rappresentare fedelmente la Repubblica chi coltivi valori ad essa antitetici; "disciplina", dunque, non vuole dire in questo caso soggiacere a un vincolo di obbedienza a un'autorità superiore,

ma va intesa come dovere di conformare comportamenti ed esternazioni allo «*spirito democratico della Repubblica*» (così l'art. 52, terzo comma) e l'onore consiste proprio nel non deflettere da questa linea di condotta.

In questo libro sono riportati due casi emblematici: un diplomatico non nasconde le sue simpatie per la destra radicale e si conduce di conseguenza, incorrendo, peraltro, anche in sanzioni disciplinari, e ciò malgrado è portato al rango di ambasciatore (ne parla Thomas Mackinson); un sottosegretario di Stato, a Latina, in un comizio elettorale, reclama pubblicamente che l'intitolazione del parco cittadino a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino venga revocata, con il ripristino dell'antica intitolazione ad Arnaldo Mussolini, fratello del più noto Benito e uomo di punta del regime. E a fronte della levata di scudi successiva all'estemporanea esternazione, come racconta Andrea Liparoto, è costretto a dimettersi, non per iniziativa del Governo, esitante su questo come su altre e più gravi vicende, ma per l'ondata di indignazione che coinvolge intellettuali, uomini di spettacolo e rappresentanti di tutti gli schieramenti politici.

Nel suo contributo, Thomas Mackinson ricorda la risposta a una interrogazione dei deputati del Partito Democratico, Morassut, Fiano e Quartapelle sul caso Vattani (rimandiamo il lettore allo scritto). Nella risposta (18 giugno 2021), l'allora vice ministro degli esteri Marina Sereni, dello stesso partito degli interroganti, sostenne che la revoca della nomina del diplomatico sarebbe stata una misura punitiva, in contrasto con i valori dell'antifascismo, ma al tempo

stesso, con un'argomentazione non pienamente in linea con quella precedente, sottolineò anche l'obbligo di una stretta aderenza ai valori della Costituzione, da parte dei diplomatici come da parte di tutti i funzionari ai quali spetta il compito di esprimere la volontà dello Stato democratico.

Se questo è il principio generale, quale si desume peraltro dalle disposizioni costituzionali sopra richiamate, allora ne va affermata l'inderogabilità. La libertà di manifestazione del pensiero (che, peraltro, come prevede la citata Convenzione europea dei diritti dell'uomo, non è illimitata) non c'entra; né, in astratto, si tratta di negare, con intenti punitivi, uno sbocco professionale conseguente agli automatismi che disciplinano le carriere dei funzionari o di stroncare una carriera politica poco gradita. Non si tratta, lo ripetiamo, di casi personali, ma della necessità, che prescinde dalle storie individuali, di stabilire un ordine di priorità di valori e di interessi che guardi oltre le contingenze e le convenienze del momento. E in questo caso è innegabile l'interesse primario della collettività a scongiurare il rischio che la Repubblica parli con voci che non possono essere la sua, che ne altererebbero inequivocabilmente il tono democratico.

A proposito di voci e di toni, i linguaggi e i simboli del neofascismo nostrano possono costituire un altro interessante campo di riflessione. Molti osservatori, non senza ragione, hanno sottolineato la marginalità della presenza politica dei nostalgici del passato regime e una certa difficoltà di costoro a conquistare spazi significativi nella società e nelle istituzioni, malgrado i mimetismi, i vari tentativi di assumere volti

“moderni”, civettando con le culture giovanili, o di darsi un aspetto rispettabile rispolverando un conservatorismo di altri tempi o cercando collegamenti con l’integralismo religioso. Tuttavia, anche se non si può parlare di una presenza culturale della destra in grado di confrontarsi con le grandi correnti del pensiero politico europeo, non si può negare che sul piano più strettamente pratico, la destra radicale neofascista negli ultimi decenni sia riuscita a incunarsi nelle pieghe della crisi apertasi con il 2008 e protrattasi fino ad oggi nella forma inusitata della pandemia.

Complici una globalizzazione senza freni o regole e gestita dalle oligarchie finanziarie, le politiche di austerità prevalse nell’Occidente sviluppato e la sostanziale subalternità dei partiti tradizionalmente rappresentativi delle aspirazioni delle classi lavoratrici al pensiero unico neoliberista (non solo in Italia, peraltro), i gruppi neofascisti hanno fatto leva sulle paure e sulle incertezze di un futuro spesso minaccioso per presentarsi a gruppi sociali fortemente provati e impoveriti dalla crisi dei subprime e dei debiti sovrani come i difensori del lavoro nazionale, contro gli stranieri immigrati, della sovranità popolare contro élites oligarchiche e autoreferenziali e della identità nazionale contro il multiculturalismo e il pluralismo religioso. Integralismo, razzismo, xenofobia e sessismo sono diventati i canali di aggregazione di un progetto reazionario basato sulla discriminazione e sulla violenza contro chiunque potesse essere percepito come diverso e quindi ostile rispetto a modelli identitari fondati sull’omogeneità razziale, sociale e culturale. E per questo aspetto, il prote-

zionismo trumpiano ha costituito una coerente proiezione di questo modo di pensare sul piano dei rapporti economici internazionali.

Malgrado alcuni successi, le narrazioni neofasciste hanno stentato e stentano a tradursi in un discorso pubblico di una qualche efficacia e la pandemia ha in qualche modo determinato un indebolimento della presa sul pubblico delle argomentazioni sovraniste e populiste.

Ciò è avvenuto anche perché, più che a legittimarsi, la destra radicale punta alla delegittimazione dell'avversario, la Repubblica nata dalla Resistenza e la sua Costituzione. Ecco allora il periodico riproporsi delle teorie revisioniste, accompagnate dalla retorica nazionalista, dal vittimismo, quando necessario, e dai discorsi sulla pacificazione, ai quali si richiama nel suo contributo Matteo Pucciarelli. In “La Repubblica del dolore”, di cui ha scritto alcuni anni or sono Giovanni De Luna, il revisionismo storico pretende che la comunanza del lutto divenga anche equiparazione di coloro che nel biennio 1943-1945 sono caduti per la libertà e per la giustizia sociale con quanti si sono battuti in difesa di una tirannide infame. E quando questa irricevibile rivendicazione, che trasforma in modo sacrilego la pietas dovuta ai caduti (spesso giovanissimi) nella pretesa di assoluzione per colpe storicamente inespugnabili, viene rimandata, come merita, al mittente, allora si utilizzano altri mezzi, più indiretti, ma non meno insidiosi. È il caso dell'uso strumentale della legge che istituisce il Giorno del ricordo per veicolare vere e proprie alterazioni della verità storica, come l'equiparazione della tragica vicenda

delle foibe al dramma della Shoah, in nome di una spartizione memoriale che risponde a obiettivi di bassa politica, vera e propria offesa postuma alle vittime, a tutte le vittime. E se la falsificazione viene smentita, se le voci degli studiosi, ancora prima di quelle dell'antifascismo, mettono in guardia dalle inconcludenti e pericolose incursioni della politica in ambiti che le sono estranei, allora si ricorre alle proposte di legge miranti a stabilire una verità storica di Stato che, ove accolte, segnerebbero la fine della libertà della ricerca, ovvero ad atti discriminatori e censori – come le mozioni adottate da alcuni consigli regionali nei quali il centro-destra è in maggioranza – per sanzionare chi non si allinea a letture propagandistiche e strumentali delle vicende dalle quali sono nate la Repubblica e la Costituzione.

Peraltro, le pose gladiatorie e la supponenza squadristica vengono fuori, probabilmente a dispetto di qualche più prudente avviso, anche quando si prova a presentarsi in vesti meno minacciose: a Todi si tiene un Festival librario, promosso dalla casa editrice Altaforte, già esclusa dall'edizione 2019 del salone del libro di Torino per la sua chiara connotazione fascista. L'intenzione di presentarsi con il volto accattivante della lettura naufraga però miseramente (lo racconta Natalia Marino) a fronte delle domande, rimaste per lo più prive di risposte, poste dai redattori di "Patria indipendente" al Comune di Todi e alla Regione Umbria; domande che provocano la scomposta reazione dell'amministratore della società promotrice dell'evento, il quale si lancia in dichiarazioni apologetiche del fascismo, si dichiara egli stesso fascista

e irride a una «*fantomatica Costituzione fondata sull'antifascismo, antifascismo che esiste soltanto nelle menti degli antifascisti*». Dichiarazioni che seminano lo sconcerto perfino tra gli amministratori locali che improvvidamente avevano provveduto a finanziare il festival.

A ben vedere, l'evento in sé, a parte il suo intento provocatorio, non è di particolare rilievo, dato che con la sua produzione editoriale l'editoria filofascista e nazisteggiante si censura da sola, e l'attenzione dei media è suscitata dalle polemiche e non certo dal valore intrinseco delle opere proposte, salvo casi rari. Anche in questo caso, la domanda è un'altra. Come possono la regione e il comune accordare il loro patrocinio a un'iniziativa promossa da soggetti che non si peritano di nascondere il loro disprezzo per le istituzioni, comprese quelle che li sostengono, per di più a titolo oneroso? E questo dato di fatto non dovrebbe essere esso stesso motivo di riflessione per gli amministratori locali di centro-destra e indurli a tracciare una linea netta di separazione rispetto ad alleanze che potrebbero rivelarsi assai perniciose?

Il fatto è che questa linea di separazione è assai labile, a livello locale come a livello nazionale. Ormai da molti anni, infatti, i gruppi neofascisti si atteggiano a suggeritori della destra di governo, di una destra che, in Italia, come in Europa, come negli Stati Uniti, si è rivelata particolarmente sensibile alle sirene del sovranismo e del populismo, così che l'antissemitismo, il razzismo, la xenofobia, il sessismo hanno iniziato a farsi strada, sia pure in modo non sempre esplicito e con non poche contraddizioni, nel discorso pubblico di partiti

rappresentati in Parlamento e facenti parte di coalizioni di governo. In un Paese che non ha mai fatto definitivamente i conti con l'esperienza storica del fascismo, la prospettiva di una destra costituzionale e antifascista, come spiega Andrea Liparoto nel suo contributo, appare sempre più un'utopia.

Il contributo di Giovanni Baldini, focalizzato sulle contiguità dei gruppi neofascisti con quello che oggi viene dato come il più importante partito della coalizione di centro-destra, ricostruisce un sistema complesso, formato da reti di prossimità e di dialogo tra una formazione legittimamente rappresentata in Parlamento e un'area composita ed eterogenea di gruppi e gruppuscoli della destra radicale. In questo territorio di frontiera, si sono realizzate forme di reciprocità che agiscono a diversi livelli, non solo in rapporto alle convenienze elettorali e alla ricerca del consenso, ma anche attraverso una ben più inquietante circolazione di simboli e di linguaggi che evocano i fondamenti dell'ideologia nazista e fascista e agevolano percorsi di radicalizzazione politica.

Anche avvenimenti recenti inducono a interrogarsi sulla stabilità e sulla continuità di questi legami. Tutti ricordano la immediata presa di distanza della leader di Fratelli d'Italia nei confronti dell'irruzione nella sede della Cgil, il 9 ottobre 2021, guidata dai capi della formazione neofascista Forza Nuova, presa di distanza accompagnata da una meno convincente dichiarazione di agnosticismo circa la matrice politica di quell'aggressione. Ma l'assalto alla Cgil, così come l'incurSIONE squadristica nel Policlinico Umberto I di Roma, alla ricerca di un manifestante in stato di fermo rimasto ferito

nel corso dei tafferugli di quello stesso giorno, con la conseguente aggressione di medici e infermieri, seguivano alla manifestazione romana no vax nella cui gestione i militanti e dirigenti di Forza Nuova avevano avuto una parte non trascurabile. Non è un mistero che i gruppi neofascisti abbiano pesantemente infiltrato il movimento contro le misure di contenimento del contagio da covid-19, cercando di attuare una tattica abituale e sperimentata: creare un nemico immaginario, in questo caso una presunta dittatura sanitaria, contro il quale mobilitare le frustrazioni, le ansie e le aspettative deluse dei molti strati sociali profondamente colpiti dalla crisi. Questa tattica di infiltrazione è stata attuata attraverso l'exasperazione del complottismo e la contrapposizione di un'idea alienata della scienza e del sapere specialistico a una critica informata e razionale (del tutto legittima) di uno stato di eccezione nel quale il problema classico dell'equilibrio tra libertà e autorità si è presentato in termini del tutto inusitati nel contesto dell'emergenza sanitaria.

Non solo, ma da questi presupposti è scaturita un'idea di libertà altrettanto alienata e distorta che, spogliata della retorica libertaria di cui si ammanta, si riduce a una forma esasperata di individualismo che presuppone un esercizio illimitato della forza non tanto per fare valere i propri diritti, ma per limitare quelli altrui. Si tratta, in fondo, di una riproposizione del vecchio *homo homini lupus*, che, portata alle estreme conseguenze, condurrebbe alla distruzione dei presupposti solidaristici sui quali sono fondate le moderne democrazie. Non è mancato il consueto vittimismo (peraltro

alternato a manifestazioni di violenza e di intolleranza), con il quale i manifestanti non vax in tutta Italia si sono spinti ad appellarsi alla Costituzione e perfino a paragonarsi alle vittime dell'Olocausto, suscitando un sentimento generalizzato di sdegno e di ripulsa.

Malgrado ciò, nei confronti di queste manifestazioni e delle ideologie sottostanti i partiti facenti capo alla coalizione di centro-destra hanno mantenuto un atteggiamento ambiguo e oscillante, ammiccando ai movimenti di protesta, sposandone alcune argomentazioni, giustificandone i comportamenti aggressivi e intolleranti (molti dei quali perpetrati dagli esponenti dei gruppi neofascisti), salvo poi, a fronte di un aggravamento delle situazione sanitaria, darsi a repentine giravolte e affrettarsi a tardivi allineamenti alle prescrizioni delle autorità sanitarie, non senza riserve e resistenze strumentali al mantenimento di canali di comunicazione con la destra più eversiva.

Queste ambiguità – che, sia detto per inciso, hanno pesato anche sulla sconfitta dei candidati del centro-destra nella tornata elettorale amministrativa dello scorso autunno – mettono in luce le difficoltà, le contraddizioni e i limiti dell'iniziativa della destra radicale nei confronti di partiti come la Lega o Fratelli d'Italia; limiti e contraddizioni che incentivano fughe in avanti e tentativi di forzare la mano a interlocutori talvolta dubbiosi, attuati con la riproposizione di comportamenti apertamente eversivi, di aggressioni, del sistematico ricorso alla violenza squadrista, quella stessa violenza che ha portato i militanti di Forza Nuova a devastare la sede del-

la Cgil, tutti fenomeni che non possono più essere ignorati e che richiedono con urgenza l'adozione di misure di applicazione delle norme vigenti e di scioglimento senza ulteriori indugi delle organizzazioni neofasciste.

Spesso si attribuisce all'Anpi la propensione a enfatizzare i rischi impliciti nelle ricorrenti manifestazioni di neofascismo: quest'ultimo, si dice da più parti, è un oggetto da museo, un fenomeno di folklore più che di effettiva rilevanza politica e accanirsi contro di esso può addirittura rivelarsi controproducente, offrendo il destro al vittimismo che i gruppetti neofascisti alternano, con una certa abilità, al più frequente ricorso alla violenza squadrista.

Certamente hanno ragione quanti sottolineano che occorre analizzare i fatti per quello che sono, senza analogie antistoriche con un passato che non può riproporsi così come è stato. Tuttavia, un conto è affermare questo, un conto è ignorare che nelle situazioni di crisi – e il mondo intero vive una crisi ormai più che decennale – i rischi di regressione non sono mai definitivamente scongiurati e possono presentarsi con modalità diverse, ma sempre tali da costituire una minaccia incombente sulla convivenza democratica e sulle sue istituzioni.

Poche settimane or sono il presidente degli Stati Uniti Joe Biden, ricordando l'anniversario dell'irruzione dei seguaci di Donald Trump a Capitol Hill e denunciando il piano eversivo che ha condotto a uno degli episodi più gravi della storia americana, ha ammonito i suoi concittadini sulle minacce che incombono sugli ordinamenti democratici e sulle

sfide che essi debbono affrontare ogni giorno. È un monito, quello di tenere alta la guardia, che non riguarda solo gli Stati Uniti, ma il mondo intero, perché nessuna democrazia è conquistata una volta per tutte e la sottovalutazione di gesti, discorsi o comportamenti eversivi della destra estrema può rivelarsi esiziale.

Questo piccolo libro parla appunto di rischi e di minacce alla convivenza civile che le istituzioni democratiche non possono e non devono tollerare e che richiedono di essere affrontate per quello che sono, con tempestività, senza eccessivi allarmismi, ma senza ulteriori indugi.

Se non ora, quando?

IL CASO VATTANI

Thomas Mackinson

Mio nonno era John Joseph Mackinson, lanciatore di baseball professionista americano. Interruppe la sua carriera di giovane leva nelle *major leagues* per indossare la divisa di fan-
te dell'Esercito degli Stati Uniti tra i soldati di stanza a Napoli. Di lui conservo pochi ritagli di giornale. Conservo invece molti documenti del bisnonno per parte di madre che era Giuseppe Bottai, ex ministro fascista, figura di intellettuale tra le più alte del regime e più controverse della storia del Ventennio. La sua complessa eredità porta la stessa firma: quella che fece cadere Mussolini nella seduta del Gran Consiglio che determinò la propria condanna a morte da parte dei repubblicani, ma anche quella sulle imperdonabili leggi razziali del '38, che fece applicare con scrupolo nella scuola di cui, all'epoca, era ministro.

C'è poco da vantarsi, d'accordo. Lo scrivo in premessa per dire una cosa sola: per avvisare il lettore che chi redige questo contributo, anche soltanto per confusione delle origini, non sarà neutrale né potrebbe mai esserlo; dichiara anzi da subito una spiccata sensibilità, di natura anche personale, alle cicatrici del Novecento. Ferite che ha evitato anche grazie (o nonostante) quegli ascendenti familiari. Come giornalista ho avuto inoltre l'occasione, per quanto rileggendo il

termine risuoni blasfemo, di osservarne alcune molto da vicino nonché di raccontarle come cronista: prima su “L’Espresso” e poi sul “Fatto Quotidiano”. Rileggendo alcuni articoli che conservo, mi accorgo di aver solo descritto alcuni punti di sutura saltati nel tempo, dai quali si poteva intravedere ancora la profondità del colpo inferto, le difficoltà a superare il trauma, la propensione collettiva a rimuovere le colpe. Tra gli altri, ricordo il caso della “Sciesopoli” di Selvino, sulle Prealpi Bergamasche: era nata come colonia per i “figli della Lupa”, divenne poi rifugio per gli orfani ebrei di mezza Europa liberati dai lager nazisti. Perché non farne uno splendido complesso di villette con tanto di centro benessere? Chiedevo allora, provando a mettermi nella testa dei piccoli decisori pubblici di fronte alla Storia, come fosse mai possibile anche solo immaginare un simile scempio della memoria, cosa obnubilasse la mente degli amministratori locali che stavano avallando quell’operazione. Pochi anni dopo provai analogo sconcerto di fronte al parcheggio in abbandono dell’Hotel Meina, luogo simbolo della strage degli ebrei del lago Maggiore, trucidati tra settembre e i primi di ottobre del 1943. Per anni era rimasto un buco nero della memoria. Poi non più. Qualcuno, finalmente, voleva spianarlo per realizzare qualcosa: un bel parcheggio vista lago per le auto, senza lo straccio di una stele. Ma come si fa?

Diversi anni dopo lo stupore per quei piccoli odiosi abusi della memoria è come evaporato di colpo, dovendo ingoiare un boccone più grande e amaro imposto dai tempi presenti. Come altri colleghi mi ritrovai alle prese col cosiddetto

“caso Vattani”. Ora, io e Mario Vattani abbiamo incrociato le spade più volte nella vita e, per correttezza nei confronti di chi legge, non posso omettere che sta succedendo ancora oggi in Tribunale. Colgo però l’occasione di scrivere qui, dove è possibile testimoniare anche un’opinione fuori dai binari stretti della cronaca, che non ho nulla di personale contro di lui, ma molto contro quello che rappresenta: l’ennesima crepa nel muro eretto dai Partigiani e dai Costituenti a protezione della Repubblica antifascista, ma che proviene non da un ameno comune di provincia, ma dal cuore stesso delle istituzioni. E per questo apre una più pericolosa breccia.

Per chi non ricordasse, Mario Vattani è l’ex “console fascio-rock” e l’anno appena scorso ha ricevuto da parte del governo in carica la definitiva nomina ad ambasciatore d’Italia a Singapore. Non senza estenuanti tentativi di scongiurarlo da parte della stampa (non tutta), di parlamentari non arresi (pochi) e soprattutto dell’Anpi, cui va riconosciuto mille volte il merito di non aver mai smesso di denunciare la gravità della decisione e delle implicazioni conseguenti, che vanno ben oltre il caso specifico.

Sembrava impossibile per il rampollo di un’intera famiglia di diplomatici che era divenuto famoso solo dieci anni prima per la sua sciagurata esibizione sul palco di CasaPound, tra braccia tese e bandiere nere e canzoni che denigrano la Repubblica italiana e inneggiano a quella di Salò. Vattani era (e resta) il *frontman* del gruppo “Sottofasciasemplice”, da lui stesso fondato nel 1996, passione per la quale nel 2011 finì su tutti i giornali causando furibonde polemiche. Eppure

a distanza di dieci anni “Katanga”, questo il nome d’arte, in questo momento è a Singapore a rappresentarci tutti quanti.

Certo, quando venne fuori il video dell’esibizione sul palco fu richiamato a Roma da Osaka, dove era Console Generale. Subì anche un procedimento disciplinare ma tutto si risolse con quattro mesi di sospensione dal servizio e dallo stipendio comminata nel 2012. Le sue ultime notizie, prima di rientrare nell’anonimato del ministero, risalivano al 2013: quando si candidò al Senato in Campania per la lista “La Destra”, senza però essere eletto. Vattani nel frattempo ha scritto svariati libri e romanzi d’ambientazione giapponese, ma non ha mai trovato il tempo di abiurare la fede fascista. Neppure di chiedere scusa alle vittime di un feroce pestaggio commesso ai danni di due ragazzi nel lontano giugno 1989 da un gruppo di naziskin davanti al cinema Capranica di Roma. Vattani per quella vicenda fu arrestato e processato insieme ad altri. Pagò poi un risarcimento alle vittime e uscì dal processo civile, uscì assolto da quello penale.

Per questo curriculum, non per quello diplomatico, la notizia del suo nome stampigliato su un decreto che lo indicava come possibile ambasciatore a Singapore – deliberata dal Consiglio dei Ministri il 29 aprile 2021 – provoca immediato scalpore e non poca indignazione. Ovunque, ma non tra i banchi del governo che quel nome ha designato, nonostante gli imbarazzi che avevano a lungo tormentato la diplomazia italiana e i corridoi della Farnesina. E più di uno scontro, va detto, al vertice del ministero. Chi scrive cercò subito di capire chi e come avesse mai voluto Mario Vattani per quel-

l'incarico. Chiamai proprio Vattani per primo, offrendogli anche l'occasione di abiurare pubblicamente le simpatie fasciste a lungo coltivate e financo esibite. *«Per Il Fatto – fu la risposta via sms – esiste solo la storiella di 10 anni fa. Sono sempre stato allineato con i valori della repubblica (minuscolo nel messaggio), sulla quale peraltro ho giurato. Se per qualcuno essere stato nel MSI (maiuscolo nel messaggio) o nel fronte della gioventù è un errore di gioventù allora non siamo d'accordo»*, fu la risposta. E giù titoli e risultati di una carriera sicuramente importante, nonostante quella “storiella”.

«Dal 2011 a oggi ho fatto un sacco di cose, sono stato coordinatore Asia, ho seguito la partnership dell'Italia con organizzazioni dell'Oceano Indiano, ho pubblicato due romanzi con Mondadori e un saggio sul Giappone con Giunti. Io di solito amo guardare al futuro e ho una visione positiva delle cose. C'è invece chi continua a ripetere sempre la stessa cosa. Penso sia una forma di depressione».

Eluso l'argomento ho cercato di capire chi materialmente avesse riempito col suo nome quella casella tra le fila del governo e del ministero competente. Chiamai Manlio Di Stefano, all'epoca sottosegretario agli Esteri. Dieci anni prima, da parlamentare, aveva fatto fuoco e fiamme sulla “storiella” del “console fascio-rock” depositando varie interrogazioni al ministro allora in carica. È agli atti della Camera quella in cui afferma *«l'incompatibilità tra la rappresentanza dell'Italia e la sua adesione a una politica di estrema destra»*. Così Di Stefano rispose alla mia domanda: *«Passando del tempo Vattani è stato riabilitato, mi sembra una cosa abbastanza*

normale» poi «in ogni caso è una decisione del cda della Farnesina, dove io non metto piede, non è una decisione politica». E tuttavia lo era eccome. Non a caso fu in Parlamento, non al Ministero degli esteri, che si consumò lo strappo che diede poi corso effettivo alla nomina ponendo una pietra tombale sulle giuste ragioni di chi la avversava. E fu uno strappo politico e istituzionale insieme, visto che a ratificare quel nome era chiamato, niente meno, il Presidente della Repubblica in persona.

Per evitarlo il 9 giugno 2021 tre parlamentari del Partito Democratico avevano depositato un'interrogazione urgente al ministro Luigi Di Maio. Dopo aver riepilogato "l'altro curriculum" del diplomatico Mario Vattani, Roberto Morassut, Lia Quartapelle ed Emanuele Fiano chiedevano la revoca della nomina di Vattani con queste motivazioni. *«L'alto ruolo istituzionale che ricoprono gli ambasciatori – recita il testo agli atti della Camera – impone loro una stretta aderenza ai valori della nostra Costituzione: è ad essi che gli ambasciatori sono vincolati e, sulla base di quei valori, sono chiamati a servire e rappresentare l'Italia all'estero».*

La risposta in aula arriva il 18 giugno 2021. A rispondere non il ministro Di Maio ma il vice del Pd Marina Sereni, senatrice e già componente della segreteria, oggi membro della direzione del partito. Chi meglio di lei, che iniziò la sua carriera politica nelle organizzazioni studentesche e nel Movimento per la Pace? La risposta è un atto da cerchiare in rosso se si vuol capire non solo l'epilogo della vicenda ma anche lo "spirito del tempo" che, per vie accidentate e tortuose, cerca

senza posa quella pacificazione di comodo che è la ragione stessa per cui le ferite del fascismo restano aperte. Perché è proprio calpestando i corpi rimasti imprigionati nei fossati del Novecento, interrandone la memoria, che tutti possono “passare sul passato” e approdare, democraticamente, a un luminoso futuro. Tecnicamente la risposta è ancora oggi un capolavoro, un saggio da manuale sui colpi di spugna inferti alla Storia, dove – in favore di tempi e contingenze correnti – si invertono le parti tra la macchia e lo straccio.

La revoca? *«Sarebbe stato un tradimento dei valori antifascisti»*. Con questa motivazione – è il succo – la senatrice e il governo salvano la scelta di Mario Vattani. La risposta riepiloga con puntiglio l’eccellente stato di servizio e le insostituibili competenze, ricorda poi le “marachelle” di gioventù del diplomatico ma anche come fu poi punito con il richiamo a Roma e la sospensione di quattro mesi. Segue l’epilogo in sede di giustizia amministrativa dei ricorsi, le technicalità giuridiche conseguenti che di fatto hanno archiviato la pratica nell’amministrazione di competenza. Tanto più che *«il suo comportamento non ha dato adito a ulteriori rilievi»*.

Resta il tema dell’opportunità della scelta. E qui arriva il capolavoro: la scelta di conservare la macchia e gettare la spugna. Ecco con quali parole. *«Comprendo naturalmente la sensibilità che anima gli interroganti. Sentiamo forte il fermo ancoraggio dell’Italia ai valori di democrazia, libertà e antifascismo ma sono proprio i valori posti a fondamento della Repubblica, in particolare quello stato di diritto che la barbarie fascista aveva calpestato, a ricordarci che la tutela*

dell'interesse pubblico è assicurata dal rispetto della legge e il rispetto della legge, in questo caso specifico, è rappresentato appunto da una sanzione debitamente scontata e da un incarico conferito sulla base dell'impegno dimostrato e della preparazione professionale». Logica conseguenza è che «rinunciare ad una rigorosa tutela e applicazione delle regole e dello stato di diritto sarebbe un errore, rappresenterebbe un tradimento di quegli stessi valori. Non lo abbiamo mai fatto nemmeno negli anni più difficili e bui della nostra storia repubblicana. Gli ambasciatori vengono nominati dal Consiglio dei Ministri nella sua collegialità. L'alto ruolo istituzionale che ricoprono impone loro una stretta aderenza ai valori della nostra Costituzione: è ad essi che gli ambasciatori sono vincolati e, sulla base di quei valori, sono chiamati a servire e rappresentare l'Italia all'estero».

Il salto logico è dichiarato. Si è antifascisti non quando si esercita una rigorosa difesa degli spazi democratici costati il sacrificio di tanti ma quando non si impedisce ad alcuno, nel caso specifico un funzionario dallo stato di servizio adeguato ma dalle mai rinnegate simpatie fasciste, di assurgere ai vertici di una carriera pubblica, nel caso di specie diplomatica. Eccola la crepa nel cuore delle istituzioni. O almeno tale l'ha considerata chi scrive, non certo il solo. Vale la pena notare infatti come tutto questo sia avvenuto in un anno che come poche volte prima ha reso evidenti le troppe microfessurazioni che segnano e indeboliscono tutti i giorni il muro della Repubblica.

Non è stato certo l'anno nero per via di Vattani che parte

da Roma e va a Singapore come ambasciatore. La coda del 2021 registra l'assalto alla sede della Cgil da parte dei neofascisti che cavalcano il disagio e la protesta contro il green pass. La foto del blindato della Polizia di Stato immobile che diventa simbolo dell'impotenza dello Stato. Azioni che finalmente hanno suscitato nell'opinione pubblica e sulla stampa l'inquietudine per il riemergere della cosiddetta "galassia nera", uscita all'improvviso dal buio del Novecento per riprendersi la scena, rivendicando per se stessa – con la violenza – una ragione sociale e una legittimazione nel nuovo millennio. Seguono arresti dei soliti noti, blandi dibattiti sullo scioglimento di Forza Nuova, sdegnati editoriali sul "rischio democratico". Come è stato possibile?

Passate le elezioni amministrative già non se ne parla quasi più, allarme rientrato. Perché? Forse perché quegli episodi sono in realtà un'espressione solo più organizzata, più esibita e spuria di segnali sparsi ovunque e inascoltati per decenni; nonostante fossero altrettante crepe nel muro fortificato sulle ceneri del fascismo. Sono decenni che le esibizioni e professioni di culto fascista vengono tollerate come colorite manifestazioni di folklore, perdonate per la mancanza di conseguenze immediate concrete e materiali.

Alcune crepe però sono più profonde di altre. Partono dall'interno delle istituzioni della Repubblica. E sono queste, più di altre, che aprono varchi al sottomondo che sta ai confini tra politica e ribellione sociale e sempre cerca di allargare agibilità e spazi ai postulanti della cultura fascista e ai nostalgici. Questo processo era partito da lontano, col revisio-

nismo storico promosso da ambienti intellettuali e culturali. È stato raccolto in forma legittimante dai partiti di destra a caccia di consenso tra i delusi d'ogni epoca. Infine coperto, e vistosamente nel caso Vattani, anche da un centro-sinistra che sembra aver smarrito il rapporto con la Storia e con se stesso. Quello che si definisce “democratico” nel nome, in particolare, dovrà presto tornare a interrogarsi sul complesso di valori cui ha sempre attinto per elaborare la propria offerta politica. Perché sono valori collettivizzati, patrimonio comune, grazie allo sforzo e al sacrificio di tanti di cui resta la memoria. Dovrà chiedersi ancora come tramandarli e rinnovarli senza tradirla. Perché è in quella “casa” fondata sulla Costituzione e sulla Resistenza che l'Italia è risorta dalle ceneri del fascismo. E in quella abita ancora la maggioranza di noi, anche coloro che non ci sono più. Questo vorrebbe, probabilmente, il fante John Joseph Mackinson per il suo impegno militare in Italia. E forse neppure Giuseppe Bottai, che fece poi ammenda del suo contributo alla causa fascista, sarebbe contrario. Il loro nipote, a distanza di 70 anni, ne è sempre più convinto.

TRA VITTIMISMO E IMPOSSIBILI EQUIPARAZIONI

Matteo Pucciarelli

Comunisti e fascisti? I comunisti sono quelli più ricchi e laureati,
invece i fascisti sono quelli più poveri e ignoranti (...)
a me mi pare che quelli di destra, al limite pure io ci sarei, sono quelli più...
gente normale che lavora, invece i comunisti sono tutti...
così, tipo direttori, dottori, registi, tutta gente che non ha bisogno de lavora'

[lo studente Mirko risponde a una domanda del professore
dal film *Caterina va in città*, di Paolo Virzi, 2003]

Celebrare i “martiri”, ricordare i “caduti”, omaggiare chi ha “onorato” un’idea, anzi: l’“Idea”. Da una parte questa retorica a metà tra militaresco e pietismo, dall’altra un nuovo paradigma di pacificazione nazionale secondo cui la morte rende tutti uguali, a prescindere da quel che si era fatto o professato in vita.

È così che l’estrema destra in tutta Italia ha trasformato cerimonie private per pochi intimi in occasioni di propaganda politica, autoesaltazione e mitizzazione di sé, controllo del territorio e provocazione. Ancor più sul lungo termine, l’obiettivo finale è la costruzione di una egemonia culturale attraverso la manipolazione storica, con gli aguzzini di un tempo diventati vittime; e quando l’artificio non riesce, tentando

almeno di equiparare i due fronti della battaglia, fascismo e Resistenza. Del resto, se sono tutti colpevoli, nessuno è colpevole. Pazienza se, come ha scritto Alberto Asor Rosa parafrasando Italo Calvino, «*dietro il milite delle brigate nere più onesto, più in buona fede, più idealista, c'erano i rastrellamenti, le operazioni di sterminio, le camere di tortura, le deportazioni e l'Olocausto*».

Di fronte a questa strategia (riuscitissima) del neofascismo italiano, in gran parte delle occasioni le istituzioni fondate su una Costituzione antifascista hanno avuto due atteggiamenti: burocratizzazione della questione – se dare il via libera o meno ad un corteo o un presidio, riducendo il tutto a un mero problema di ordine pubblico – o, molto spesso, la concessione di un cosiddetto onore delle armi sul piano politico, in nome dell’“umanità” o del rifiuto della violenza politica degli anni 70.



Uno dei casi più eclatanti che raccontano al meglio questa distorsione è quanto annualmente avviene a Milano per l'anniversario della morte di Sergio Ramelli. Fu ucciso nel 1975 a soli 18 anni a colpi di chiave inglese perché fascista, vittima di un agguato di militanti della sinistra rivoluzionaria di Avanguardia Operaia e che da avvertimento si trasformò in tragedia. Una vicenda oggettivamente triste, un esecrabile omicidio che si inserisce nella complessità di un periodo storico drammatico, con l'estremismo nero che stava e avrebbe

insanguinato ancora il Paese, attraversato dalle rivendicazioni sociali, attraverso la strategia della tensione, cioè le bombe nelle piazze, nelle stazioni, sui treni. Ma è l'utilizzo strumentale di un morto, del *proprio* morto, a rendere particolarmente interessante la faccenda. Perché anno dopo anno il ricordo del giovane Ramelli è diventata l'occasione di una plateale dimostrazione di forza dell'estrema destra e al contempo la legittimazione politica di un'intera area politica, fatto impensabile solo venti anni fa. Ogni 29 aprile centinaia di persone – la maggior parte uomini – organizzate in maniera militare, con saluti romani e braccia tese, occupano un'intera via della città, rivendicando apertamente la propria appartenenza al fascismo. Per 24 ore via Paladini non è più sotto controllo dello Stato: quella è la *loro* strada, la *loro* manifestazione di orgoglio, il richiamo della foresta che nessuno ha né il potere, né la forza, né la voglia di interrompere o vietare.

«*La pacificazione si fa con i gesti e non con le parole*», si congratulò Riccardo De Corato (Fdi) quando un 29 aprile il sindaco partecipò alla commemorazione ufficiale. La pacificazione, appunto. I *nostri* morti, i *loro* morti, tutti sullo stesso piano. Una logica, quella di De Corato, che mostra come l'intenzione dell'amministrazione di chiudere a cerimonie nostalgiche e recuperare quella vicenda all'ambito democratico venga rifiutata.

La debolezza della sinistra e della politica in generale di fronte al rinnovato orgoglio degli sconfitti, che oggi amano

ammantarsene con la parola “onore”, si ripercuote giocoforza nelle decisioni che di volta in volta ricadono su questori e giudici. Manifestazioni e ricorrenze che, sin dalle convocazioni sul web e nelle affissioni abusive, si preannunciano essere scuse per fare pubblicamente apologia di fascismo vengono di norma valutate in base al semplice parametro dell’ordine pubblico; ci si nasconde dietro ad un giudizio tecnico – c’è il rischio o meno di scatenare le proteste degli antifascisti dando un via libera? – invece di assumersi la responsabilità di vietare raduni in cui è certo che lo spirito della Costituzione e una legge dello Stato (la 205 del 1993, detta “Mancino”) verranno calpestati. Si preferisce inoltre concedere spazi pubblici nella errata convinzione che “reprimere” possa sortire effetti opposti o che, dopotutto, la libertà di espressione è un bene primario e irrinunciabile.

Nei casi in cui plateali esibizioni di simboli e liturgie fasciste vengano registrate e i partecipanti denunciati, può pure capitare che dei magistrati alla fine assolvano i responsabili. Sempre ad esempio citando le ricorrenze per Ramelli, *«vietare in sé la manifestazione del pensiero fascista e della ideologia fascista sarebbe contrario a quegli stessi principi di libertà e di democrazia del pensiero»*, scrisse Donatella Banci Buonamici nel giudizio di proscioglimento per due estremisti di destra, nel 2015.

Per fortuna opposta valutazione ebbe nel 2020 un altro giudice ancora, Manuela Cannavale, condannando stavolta cinque persone: *«Milleduecento persone delle diverse realtà extraparlamentari di destra riunite in modo compatto, che in-*

sieme rispondono alla chiamata del “presente!” e contemporaneamente alzano il braccio nel saluto romano con orgoglio ed entusiasmo certamente creano in soggetti che si ritrovano nelle loro idee una suggestione, una forza, una evocazione del passato regime tali da rappresentare un concreto tentativo di proselitismo e, quindi, un concreto pericolo di raccogliere adesioni finalizzata alla ricostituzione di un partito fascista».

La linea di condotta non è insomma univoca, anche se a prevalere è sempre più un generale lassismo: il neofascismo non si è mai normalizzato ma la percezione del pericolo delle istituzioni sì, è scemata.

C'è un'altra parola da tenere a mente, che da tempo è diventata l'altro tassello del mosaico revisionista della destra, quella più radicale e quella ben addentro alle istituzioni al governo: *vittimismo*. La riscrittura della storia e la conseguente rivalutazione pubblica dell'“Idea” prevede che a fronte delle celebrazioni repubblicane, nazionali e locali, vengano ricordate ed enfatizzate, quando non palesemente inventate, vicende storiche che videro i fascisti perdere la vita durante scontri e azioni partigiane. Quest'ultime raccontate come efferate, gratuitamente sadiche e che giustificano quindi eccidi e reazioni di Brigate Nere e SS.

Emblematico è il caso di Giuseppina Gherzi, a Savona. In città ogni anno e poi sui social a ridosso del 25 Aprile viene ritirata fuori la stessa storia dalla destra locale, un caso che

poi fu descritto così anche dal “Corriere della Sera”: *«Giuseppina, tredicenne, fu prelevata da tre partigiani, picchiata e seviziata, forse violentata, davanti alla madre e al padre che scrisse come gli uomini la presero a calci “giocando a pallone con lei” fino a ridurla in stato comatoso. La raparono a zero, le dipinsero la testa di rosso, la sfigurarono a botte. Poi la giustiziarono con un colpo alla nuca, il corpo fu gettato davanti al cimitero di Zinola. Studentessa, Giuseppina aveva vinto un concorso a tema e aveva ricevuto una lettera di encomio da Benito Mussolini: questo uno dei più gravi indizi contro di lei accusata di essere una spia delle Brigate Nere. La foto del suo arresto la ritrae, il volto imbrattato di scritte, le mani legate dietro la schiena, prigioniera fra uomini adulti armati e sorridenti»*. Siamo quindi nel campo fecondo dei “crimini dei partigiani”, un filone saggistico di nicchia poi diventato *mainstream* grazie a Gianpaolo Pansa. Ma basta un po’ di ricerca storica fatta con tutti i crismi, come ha dimostrato il collettivo Nicoletta Bourbaki su “Giap”, per scoprire che buona parte di quella storia si è ingigantita con i “forse”, “pare”, “sembra”, “si dice”, testimonianze raffazzonate e nessuna prova concreta. Addirittura la fotografia utilizzata per i manifesti e riprodotta sui giornali che ritrae una ragazzina legata e circondata da altri uomini, non è riconducibile ai fatti in questione. In base alla ricerca di Bourbaki, *«esistono più trascrizioni (in molte occasioni non complete) dell’esposto, tra di loro incongruenti; la prova fotografica dell’arresto di Giuseppina da parte dei partigiani è un caso di falsa attribuzione; inoltre, parte della ricostruzione della giornalista del “Corrie-*

re” non sembra trovare fondamento negli scarni documenti disponibili (non c’è riferimento negli esposti allo stupro e non si riesce a capire chi e in che momento preciso abbia introdotto questa narrazione) e non trova alcun riscontro il presunto movente dell’uccisione, il tema scolastico di elogio al duce poi lodato da Mussolini», spiegò Angelo Romano su “Valigia Blu”. Nelle trascrizioni finora disponibili dei due esposti, come detto, né il padre né la madre della tredicenne parlano di uno stupro subito dalla figlia. Viene descritto un pestaggio e solo in seguito i due riferiscono di aver saputo dell’uccisione. «Quando viene introdotta la narrazione dello stupro?» – cioè un mirabolante espediente narrativo che amplifica un delitto e trasforma automaticamente gli autori in “canaglia rossa”, senza alcuna contestualizzazione storica e fattuale –, si chiedeva ancora il collettivo.

Il punto però è che una volta instillata l’immagine, l’ubriacatura *vittimista* dell’estrema destra diventa impossibile da fermare. La capacità di ragionamento e discernimento storico nelle arene televisive e sul web si azzera e il risultato finale è quello di ridurre ancora una volta le ragioni dei fascisti e quella dei partigiani a uno scontro ideologico dove dopotutto entrambi ne avevamo combinata qualcuna.



Raduni militarizzati davanti alle targhe, nei cimiteri dove ci sono i sacrari per i caduti della Repubblica Sociale Italiana, le gite a Predappio per onorare la memoria di Beni-

to Mussolini. La ridicolizzazione del 25 Aprile, monumenti partigiani imbrattati, divelti e spaccati, a volte fatti sparire. Adunate, concerti, feste di partito e una sapiente controinformazione in rete dove si deforma la storia a proprio uso e consumo. “Operazioni simpatia” come la distribuzione di pacchi alimentari (ai soli italiani), la raccolta di cibo per gli animali oppure la creazione di centri sportivi. Il volto più duro invece ancora si produce in agguati, aggressioni, violenza spicciola e di branco verso immigrati, omosessuali, “zecche”.

Il fascismo è un fatto di cronaca e non un esperimento politico del passato, da relegare al secolo scorso, manovra di banalizzazione del fenomeno che poi non è altro che l'ennesima forma di inquinamento del dibattito pubblico, nella quale sempre più persone anche in buona fede cadono.

Di fronte alle celebrazioni nostalgiche non di rado la si riduce a “goliardia”; formazioni politiche invece interessate al bacino di voti sul quale ancora oggi l'estrema destra può contare giocano con parole, motti e retoriche che paiono innocue ma invece parlano a quel mondo, facendo intendere chiare coperture e una generosa ospitalità.

La Lega di Matteo Salvini in questo rappresenta l'esempio più lampante di una formazione che non nasce nel solco della tradizione neofascista ma che decide scientificamente di caricarsene l'eredità o una parte d'essa: da qui gli slogan del Duce citati dal segretario e resi pop («*chi si ferma è perduto*», «*tanti nemici tanto onore*»), il suo abbigliamento con la marca fascista, la collaborazione con CasaPound e Lealtà e Azione. La normalizzazione del neofascismo, trasforman-

dolo al più in folklore, è il più grande successo ottenuto da quell'area politica dal Dopoguerra in poi. Gli sporchi, brutti e cattivi, sadici collaboratori dei nazisti, amici degli stragisti, tenuti fuori dall'arco costituzionale, non si sono limitati a entrare nella stanza dei bottoni dal 1994 in poi; no, hanno compiuto un passaggio in più, di natura *culturale*. Si sono resi popolari, mischiandosi nelle proteste, plasmando il linguaggio e condizionando gli umori. Con la complicità (nei casi peggiori) e la sottovalutazione del fenomeno (in quelli migliori) di politica e istituzioni.

I SEGNI DELLE ORGANIZZAZIONI NEOFASCISTE IN FRATELLI D'ITALIA

Giovanni Baldini

L'eredità politica e culturale che il fascismo storico ha lasciato nella società ha continuamente cercato di segnare il percorso repubblicano dell'Italia dal dopoguerra ad oggi.

Il tema del “fascismo in tempi di democrazia”, in particolare modo la difficoltà nel definire nettamente un confine fra i pezzi di società provenienti da questo ma recuperabili alla democrazia e dei settori invece ostinatamente perduti verso l'eversione, ha determinato l'area relativamente vasta e ricca di sfumature in cui il Movimento Sociale Italiano ha costruito la propria storia.

Figure emblematiche sono da una parte alcuni “vecchi”, come Pino Rauti, che con la loro adesione inquieta al Msi hanno rappresentato anche fisicamente quel confine, dall'altra le giovani generazioni politicamente nate e cresciute nelle sedi del Fronte della Gioventù e del Fuan – come quella di via Siena a Roma – e che, scartando di un solo passo, attraversano la linea e si ritrovano ad alimentare il terrorismo nero.

Se nel 1995, ovvero a mezzo secolo di distanza dalla conclusione dell'esperienza del fascismo storico come guida della nazione, la cosiddetta "svolta di Fiuggi" genera inevitabilmente una scissione, ciò che davvero segna l'immaginario politico di quell'area, anche e soprattutto di molti di quelli che avevano scelto il percorso di Alleanza Nazionale, è quella del fascismo "male assoluto" dichiarato da Gianfranco Fini. Sebbene Fini, in quella frase del 2003, si riferisse solo alle leggi razziali e non al fascismo nel suo complesso, per il modo in cui la stampa ne dette rilievo e per l'evidente impossibilità politica di precisare da parte dello stesso leader di An, si arrivò ad un vero e proprio bivio culturale, se non morale.

Il Msi aveva vissuto la propria ambigua posizione a cavallo di quel confine trincerandosi dietro il torbido principio del "non rinnegare, non ricostruire". Lo stesso Fini, in qualità di dirigente del Msi aveva più volte esternato la propria adesione all'ideologia originaria prima del 1995, invocando addirittura un «*fascismo del 2000*» nel congresso in cui divenne segretario nazionale. Invece sul finire del 2003 durante una visita in Israele, volente o nolente, mise davanti all'intero partito e all'intero ambito politico e culturale di chi discendeva in linea diretta dall'esperienza storica del fascismo la necessità di spezzare quella ambiguità. Questa ambiguità è stata infine risolta?

Va ricordato come lo stesso Almirante nella seconda metà degli anni 60, in un'ottica di posizionamento politico internazionale filo-atlantista, aveva esplicitamente ripudiato il proprio razzismo e antisemitismo. In quelle dichiarazioni

pubbliche, più volte ripetute, il leader del Msi disse però in maniera molto chiara come quella fosse l'unica parte delle proprie convinzioni giovanili che ripudiava. E poi, era un vero cambio culturale di quella parte politica oppure era solo un tatticismo dei vertici? Perché se l'intento di Almirante fosse stato quello di espellere antisemitismo e razzismo dal proprio partito, allora poco avrebbe ottenuto se oltre vent'anni dopo un sondaggio fra i delegati al congresso nazionale Msi del 1990 ha rilevato come quasi la metà degli intervenuti sosteneva apertamente tesi razziali. Ed è dell'anno successivo una ricerca sui giovani missini in cui si osservava che pressoché tutti avevano posizioni antiegalitarie e rifiutavano di definirsi democratici. Inoltre circa un quarto di loro era apertamente antisemita e sostenitore della supremazia razziale bianca¹.

Tutto questo non può che rendere lampante la superficialità, se non la strumentalità, di quelle dichiarazioni. La realtà del "corpo" del partito era radicalmente diversa.

Ancora Fini provoca un terremoto nel suo partito quando ad Atreju 2008, la festa giovanile del partito, dichiara che «*i resistenti stavano dalla parte giusta, i repubblicani dalla parte sbagliata*» e che in generale la destra deve riconoscersi nei valori dell'antifascismo. Lo scontro interno su queste parole prorompe violentemente, la dirigenza – inclu-

¹In particolare il 46% dei delegati al congresso del 1990 riteneva che esistessero «razze superiori e inferiori». Fra gli aderenti del Fronte della Gioventù invece il 92% non credeva che «tutti gli uomini siano uguali», il 22% si pronunciava per la superiorità bianca, il 25% si autodefiniva antisemita, solo il 13% si definiva «democratico». Cfr. Piero Ignazi, *Postfascisti? Dal Movimento sociale italiano ad Alleanza Nazionale*, 1994, Il Mulino, pag 84, 88 e 89.

sa l'allora giovane ministra Meloni – si compatta con vigore sul leader, ma il complesso del partito vive tutto questo con grandi difficoltà. Eppure già nel 1972 Almirante arrivò anche ad «*esaltare i valori della Resistenza in quanto valori di libertà*».

Insomma: le contraddizioni sono grandi e profonde.

Veniamo all'oggi. Le cronache politiche ci consegnano un continuo stillicidio di fatti e parole che segnano il partito erede di quella storia politica, ovvero Fratelli d'Italia, e che rimandano continuamente al fascismo storico. È dunque questo un segno di come sia tuttora viva in quel partito l'ambiguità insanabile del “fascismo democratico”?

Perché di fronte a manifestazioni di patetico nostalgismo non vengono prese decisioni immediate e nette? Come mai, se già negli anni 70 i quadri del Msi ricevevano circolari che indicavano come nelle sedi dovessero essere rimossi i «*segni esteriori di nostalgismo*», il simbolo di Fratelli d'Italia trova posto sul menu di una cena – del 2019 – per commemorare la Marcia su Roma? Perché fra i partecipanti di quella cena si trovavano quello che l'anno dopo sarebbe divenuto il presidente della regione Marche e quello che due anni dopo sarebbe divenuto il presidente della provincia di Ascoli Piceno? Perché dirigenti nazionali del partito, come a Napoli a fine 2021, si esibiscono a braccio teso in scenette d'altri tempi?

Per quanto a nostro avviso queste manifestazioni nei “singoli” di idee e simboli della dittatura siano rilevanti – e rivelatrici – appunto per la quantità, la diffusione e la persistenza, vorremmo qui analizzare casi di “collettività” politi-

che organizzate interne a Fratelli d'Italia o nelle sue vicinanze. Vedremo dunque, limitandoci ai tempi recenti e recentissimi, alcuni esempi – sia già ampiamente discussi sui media, sia ancora sostanzialmente ignorati dal grande pubblico – dove gruppi politici dell'estrema destra e del neofascismo apportano idee, parole e azioni a quel partito.

Fidanza ed il neofascismo milanese

Tanto è già stato scritto dell'episodio portato alla luce da Fanpage nell'ottobre 2021, dove viene mostrato come parte della campagna elettorale di Fratelli d'Italia nel milanese sia nelle mani di personaggi opachi, immersi in un fascismo nostalgico e folkloristico, con una concezione della legalità e della trasparenza degna di tempi vecchi, ma non ancora passati, come quelli di Tangentopoli.

Il punto che però vorremmo sottolineare e che potrebbe passare come secondario è invece un altro rispetto a quel sentore di marcio da prima repubblica.

In quella occasione abbiamo visto l'agire dell'europarlamentare Carlo Fidanza, uno di quei politici che costituiscono in Fratelli d'Italia la nuova generazione di dirigenti approdati alla politica negli anni immediatamente precedenti o seguenti alla “svolta di Fiuggi” e che per questo – nelle parole di Meloni – non possono essere nostalgici di un fascismo a cui sono per questioni anagrafiche distanti vari decenni. Fidanza si lascia andare a dei goffi saluti romani, muovendosi

fra sorrisi e pacche sulle spalle nei ritrovi elettorali organizzati dal cosiddetto “barone nero”.

Figura politica locale, il “barone” Jonghi Lavarini, è perno di un mondo che, nelle sue parole, varrebbe elettoralmente il 5%. Ai tempi della visita in Israele di Gianfranco Fini appena ricordata vide bene, nella sua veste di presidente del Consiglio di Zona, di celebrare un matrimonio con citazioni mussoliniane e saluti romani ottenendo anche l'attenzione della stampa straniera. E una reazione netta da parte di Alleanza Nazionale: l'espulsione dal partito.

Ha nel tempo fondato vari gruppi politici, in particolare il Movimento Fare Fronte e Nordestra. Fare Fronte si federò ufficialmente a Fratelli d'Italia nel 2018, con Jonghi Lavarini candidato alla Camera dei Deputati. L'anno successivo, come dirigente nazionale del Movimento Sociale Europeo, si avvicina alla Lega. Dopo le elezioni del 2019 cambia ancora e torna al dialogo con Fratelli d'Italia con Nordestra, sulla cui pagina web campeggia una grande immagine disegnata con uno Jonghi Lavarini nelle vesti di un cavaliere nero che entra con le sue schiere nel castello di una entusiasta regina Giorgia Meloni. Giravolte, patetico folklore di piccoli personaggi di una politica bassissima, si direbbe.

Perché allora Carlo Fidanza, uno dei massimi vertici del partito di Meloni, partecipa a tale spettacolo? In effetti, a conti fatti, la candidata milanese principale coinvolta in tutto questo – Chiara Valcepina – è stata effettivamente eletta. Altrettanto dicasi per Francesco Rocca che in quei video conclude il suo discorso con il motto fascista, divenuto notis-

simo negli ambienti neri degli anni 70, “boia chi molla”. Se quel 5% sia reale o solo millantato non è poi così importante, lo è però il fatto che Fratelli d’Italia non è intervenuto né su Rocca, né su Valcepina, né su Fidenza. Perché quest’ultimo si è semplicemente sospeso *motu proprio*. Altri tempi, pare, rispetto ad An del 2003 e alle precedenti beghe con Jonghi Lavarini.

A questo proposito le parole di Franco Cardini, storico di fama, protagonista prima e osservatore poi della destra erede diretta del fascismo, sono di particolare interesse. Intervistato da “Repubblica”, a proposito di ciò che si vede fare e dire da Carlo Fidenza, dice:

Cosa pensa di quel che sta venendo fuori dall’inchiesta di Fanpage?

Non ho visto il video, ma mi dicono che l’eurodeputato Fidenza è tutt’altro che uno sprovveduto. Il retroterra che rivela è piuttosto melmoso, del resto quel tipo di cultura è abbastanza diffusa in Fratelli d’Italia.

Non è preoccupante per un partito che vuole andare al governo esaltare il saluto romano?

Sì, ma sono episodi avvenuti in un ambiente chiuso: sono un segno di aggregazione.

Non è troppo morbido con chi ha nostalgia del Ventennio?

Non sono affatto morbido. Ma trovo quei gesti suscettibili di storicizzazione e in quel contesto rappresentano un riconoscimento di fratellanza. Vorrei capire cosa significhino criticamente.

Giustamente Cardini si interroga sul significato critico, odierno e reale di quei saluti romani, inevitabilmente diverso dagli stessi gesti fatti dai fascisti di un secolo fa.

Però la domanda è ineluttabile: che ambiente politico è quello in cui si muove Fianza, se l'aggregazione e la fratellanza includono l'autodefinirsi "brigata nera", l'antisemitismo ridanciano, l'orgoglio di dirsi "fascisti veri", i riferimenti a Hitler e i "boia chi molla"?

Pare evidente che il saluto romano non sia solo un decadente residuo post-fascista con oramai un valore unicamente sociale, ma sia parte integrante di un vasto e coerente sistema di parole e di simboli che non è solo apparenza ma è sostanza.

È sostanza sociale, "aggregativa", o è sostanza politica? È possibile una separazione fra le due?

Rimane però indiscutibile che si tratti non di qualche personaggio marginale, isolato e fuori dal tempo, ma di un intero settore politico, con una propria organizzazione e una propria rilevanza.

Aderirvi a questo settore è elettoralmente utile, come si è visto nel 2018 a livello nazionale e nel 2021 a livello comunale, nonostante espulsioni e uscite pubbliche imbarazzanti e continuative. Non è un settore a cui Fianza può chiudere la porta in faccia.

Del resto lo stesso Cardini, con un tempismo profetico, pochi giorni prima della messa in onda di quel servizio, accanto a lodi circostanziate per Giorgia Meloni, non rispar-

miava critiche spietate a molta parte della dirigenza di Fratelli d'Italia².

Comunità militanti ed echi di nazismo

Alle critiche del professor Cardini aveva risposto con parole sprezzanti, anche sul piano personale, uno dei massimi dirigenti locali del partito, Francesco Torselli. Torselli, capogruppo per Fratelli d'Italia nel Consiglio regionale della Toscana e facente parte di quella generazione di destra di cui fanno parte anche Meloni e Fidanza, è anche uno dei fondatori della comunità militante Casaggi.

Casaggi, usando le parole dei suoi esponenti, *«egemonizza la rappresentanza istituzionale di Fratelli d'Italia»*. Il che vuol dire che nella città di Firenze esprime quattro dei cinque eletti di quel partito nei consigli di quartiere e uno – il capogruppo – dei due in consiglio comunale, che si aggiungono, come abbiamo visto, al capogruppo in regione.

Casaggi nasce nel 2005 come luogo ricreativo/culturale per Azione Giovani, che aveva allora come presidente nazionale proprio Giorgia Meloni, internamente alla sede di Alleanza Nazionale a Firenze. Pur rimanendo nella dimensione partitica, l'afflato era forte verso altre esperienze di recente costituzione: sul sito web di Azione Giovani Firenze erano costanti i riferimenti alle *«meravigliose esperienze militanti*

²Tutte le interviste citate del professor Cardini sono consultabili – oltre che su “Il Fatto Quotidiano” e “La Repubblica”, i quotidiani che le hanno realizzate – sul suo blog, dove sono corredate di ulteriori svolte commenti: <https://www.francocardini.it/minima-cardiniana-346-2/>

ed umane di CasaMontag e CasaPound oltre al sito, imperdibile, di Zetazeroalfa»³. Anche successivamente il blog di Casagù cementerà la propria appartenenza al mondo dell'estrema destra – e in particolare a quello animato da CasaPound Italia – con il rilancio di contenuti provenienti da NoReporter, Zentropa e sposando la causa della popolazione karen, tema di punta di Sol.Id. Onlus⁴. Anche la scelta del nome, che è contrazione per “Casa di Azione Giovani”, pare seguire nello schema l'entusiasmo verso le occupazioni neofasciste romane.

Nel 2010 Francesco Torselli in veste di rappresentante di Casagù e, si noti, mentre ricopre l'incarico di consigliere comunale è a fianco di Gianluca Iannone alla serata di inaugurazione della sede fiorentina di CasaPound Italia.

I rapporti fattivi con Cpi sono stati altalenanti nel tempo, per questioni anche di competizione in campo elettorale, ma nel luglio 2021 Fratelli d'Italia ha fatto votare al Consiglio regionale della Toscana una mozione finalizzata ad una decorazione al Milite Ignoto, progettata e scritta da CasaPound Italia. La faccenda è esplicitamente rivendicata sui social: «è una battaglia che ci onoriamo di aver portato avanti e vinto come Fratelli d'Italia e su proposta di Firenze Identitaria». Dove “Firenze Identitaria” è la sigla che Cpi ha creato

³In particolare CasaMontag è un'occupazione romana del luglio 2002 che è stata incubatrice per quella di CasaPound, di dicembre 2003. ZetaZeroAlfa è il gruppo musicale in cui canta il leader di CasaPound, Gianluca Iannone, perno di tanta parte dell'identità interna del gruppo fascista.

⁴NoReporter è il blog di Gabriele Adinolfi, ascoltattissima voce in CasaPound e fondatore del gruppo eversivo Terza Posizione. Zentropa è un collettivo artistico/culturale europeo partecipato da membri di CasaPound, che ha contribuito alla ridefinizione estetica di vari gruppi dell'estrema destra. Sol.Id. Onlus è un'associazione di solidarismo internazionale di fatto interna a CasaPound che si occupa principalmente di Siria e Birmania.

in città per, appunto, dialogare con Fdi.

Al di là dei rapporti con il gruppo della tartaruga frecciata è molto più impressionante esplorare le attività e le idee con cui Casagù si definisce. Il fatto che sulle loro magliette campeggi il motto «*vivere l'idea, essere l'idea*» dà una misura di ciò che intendiamo: non pare infatti fraintendibile l'idea che si propongono di essere e vivere, visto che quelle sono le parole finali del giuramento che veniva prestato dalle SS italiane⁵.

La stessa frase, poi, campeggia a caratteri cubitali nella loro sede, sopra i ritratti di coloro che vengono considerati “maestri di vita”, che includono Pavolini⁶, Degrelle⁷, Brasillach⁸, Codreanu⁹ ed Evola¹⁰. In particolare colpisce la scelta dei ritratti dei primi due personaggi, immortalato nella divisa da Brigata Nera il primo, in quella da SS il secondo.

⁵Il giuramento, indirizzato direttamente ad Adolf Hitler, terminava con la frase: «*Scelgo di vivere nell'idea, di essere l'idea. Il mio Onore si chiama Fedeltà*».

⁶Alessandro Pavolini, militare, ministro ed infine segretario del Partito Fascista Repubblicano (1903-1945). Squadrista e fascista intransigente, titolare poi del Ministero della Cultura Popolare negli anni in cui si realizza come strumento definitivo della propaganda e del totalitarismo dittatoriale. Fonda e dirige le Brigate Nere.

⁷Léon Degrelle, politico e militare belga (1906-1994). All'invasione del suo paese da parte della Germania si arruola nelle SS divenendone un alto ufficiale. Nel 1945 riesce a fuggire in Spagna e diviene un punto di riferimento per il neonazismo europeo. Abile oratore e incline alla megalomania costruisce su di sé una sorta di mito di ultimo nazista vivente, dedicando i lunghi anni della sua vita sotto la protezione del dittatore spagnolo all'esaltazione dell'operato delle SS e alla negazione della Shoah.

⁸Robert Brasillach, critico, giornalista e scrittore francese (1909-1945). Durante l'occupazione tedesca della Francia si schiera per un totale collaborazionismo, al punto da criticare il regime di Vichy per non essere, a suo modo di vedere, abbastanza germanofilo. La rivista di cui era capo redattore, di fatto un fedele strumento a stampa dell'occupazione nazista, pubblicava nomi di ebrei con tanto di indirizzo, operando così una delazione pubblica a cui seguivano azioni di polizia, imprigionamento e deportazione. Come effetto diretto della sua azione collaborazionista vengono anche catturati ed uccisi vari resistenti.

⁹Corneliu Zelea Codreanu, politico ultranazionalista rumeno (1899-1938). Fondatore della Guardia di Ferro, efferato gruppo paramilitare autore di raccapriccianti stragi antisemite.

¹⁰Julius Evola, filosofo italiano (1898-1974). Fra i pensatori più in vista del tradizionalismo sosteneva una visione organicistica della società, su basi anti-egualitarie, razzializzata e rigidamente separata per gerarchie.

Giorgia Meloni, in un'intervista di ottobre 2021 al "Corriere della Sera" e in reazione all'inchiesta di Fanpage, chiarisce: «*Nel dna di Fratelli d'Italia non ci sono nostalgie fasciste, razziste, antisemite. Non c'è posto per nulla di tutto questo. Nel nostro dna c'è il rifiuto per ogni regime, passato, presente e futuro. E non c'è niente nella mia vita, come nella storia della destra che rappresento, di cui mi debba vergognare o per cui debba chiedere scusa*». Eppure la stessa Meloni fa visita a Casagù nella nuova sede del 2011 appena inaugurata, fra l'altro in un momento per lei e per tutta la sua area politica molto importante: pochi mesi prima, cioè, della fondazione di Fratelli d'Italia. Forse la scritta con il giuramento delle SS e i "maestri di vita" sono successive alla sua visita? In ogni caso c'è qualcosa che stride.

E stride pesantemente se Casagù negli anni successivi issa in un corteo nazionale unitario del centro-destra un grande striscione con su scritto "Nazione – Sangue e suolo". Ovvero quello slogan del nazismo storico, che sul "Blut und Boden" costruì i pilastri ideali del Terzo Reich. Un proponimento che da una parte – con l'esaltazione della purezza del sangue – condurrà allo sterminio di quella "umanità inferiore" composta da ebrei, slavi, rom, oppositori e malati; dall'altra – come motto dell'idea di "Lebensraum", ovvero il nostrano "spazio vitale" – fu motore per le aggressioni tedesche che portarono alla Seconda Guerra Mondiale. E, sia chiaro, non si tratta di un inciampo: l'insistenza su questo concetto pervade tanta comunicazione di Casagù e contamina anche quella di Azione Studentesca, che nel 2017, criticando le ma-

nifestazioni “Friday for Future” diffonde un volantino che in stampatello recitava «*Ecologismo è identità e tradizione, coscienza e spirito, sangue e suolo!*».

E sorvolando su tutti gli altri segni, piccoli e grandi, di vicinanza ideale ed anche estetica al nazismo vale la pena ricordare che Casagù organizza due volte l’anno una celebrazione presso il Sacrario dei caduti della Repubblica Sociale Italiana del principale cimitero fiorentino. E lo fa il 25 aprile e l’11 agosto, marciando marzionalmente il giorno in cui si ricorda l’insurrezione che portò alla liberazione locale, in evidente opposizione politica e morale alle celebrazioni democratiche.

In tutto questo è bene sottolineare che non si tratta di una questione locale, né periferica. Va notato come l’esperienza di Casagù è stata replicata in altre città, nella forma di gruppo organizzato giovanile interno a Fratelli d’Italia, ma diverso dall’aggregazione ufficiale Gioventù Nazionale. Ne sono un esempio Aliud a Torino, Sacrum Facere a Milano, Domus Turrutana a Porto Torres (SS), Identità di Popolo a Salerno e Sebethos a Napoli, tutte nate fra il 2019 ed il 2021. Con lo stesso simbolo, la torcia tricolore nel pugno, la stessa *tagline*, «*Spazio identitario*», gli stessi riferimenti ideali.

Esperienza con genesi parzialmente diversa ma, a vedere il florilegio di citazioni da Lèon Dégrelle, Ezra Pound ed altri nomi noti del nazismo e del fascismo storici che domina nella loro comunicazione, analoga nella visione politica è Aslan – Laboratorio identitario a Roma, interna a quella che è stata la sede storica – del Msi prima e di Fratelli d’Italia poi – di via Sommacampagna.

Inoltre, sempre per rimarcare il fatto che non siamo di fronte ad un localismo, è bene notare come Anthony La Mantia, presidente nazionale di Azione Studentesca, sia anche un militante di Casaggi.

L'obiettivo è la creazione di spazi politici giovanili più appetibili della forma-partito, ma che comunque siano interni a quel partito, in cui essere parte attiva contemporaneamente o meno alla partecipazione in Azione Studentesca e Gioventù Nazionale. Luoghi fisici e politici dove crescere le nuove leve, dove attingere energie utili nelle fasi di campagna elettorale ma soprattutto per tenere salda la presenza territoriale. Tutto legittimo naturalmente, ma non le idee che lì si coltivano.

Progetto Nazionale e l'assorbimento delle briciole di estrema destra

Casaggi, nella veste di gruppo di estrema destra interno a Fratelli d'Italia, non è neppure una questione eccezionale, per quanto la più estesa.

È del 2019 la notizia che il raggruppamento Progetto Nazionale entra in Fratelli d'Italia. Progetto Nazionale è la creatura politica del fondatore del Veneto Fronte Skinheads, Pietro Puschiavo, e altri militanti della prima ora di quello che è stato il primo gruppo naziskin italiano a radicarsi – esiste dal 1986 – e certamente il più consistente oggi.

Prima di arrivare a Fdi Puschiavo e altri della “vecchia guardia” naziskin vagabondano in alcune piccole formazioni del neofascismo classico fino a quando incontrano Flavio Tosi, sindaco di Verona, che garantisce i primi risultati di rilievo. Fa scalpore infatti nel 2008 la decisione di scegliere Andrea Miglioranzi, che proviene proprio dal Vfs, come uno dei rappresentanti dell’amministrazione comunale – sostenuta da una maggioranza di cui fa parte Alleanza Nazionale – nell’Istituto Veronese per la Resistenza. Il clamore suscitato dalla provocazione arriva sulla stampa nazionale e Miglioranzi si vede costretto a dimettersi. È di due anni dopo la costituzione di Progetto Nazionale – Fiamma Futura. Il sodalizio con Tosi dura fino al 2017, quando il percorso politico dell’ex-sindaco è definitivamente compromesso dopo l’espulsione dalla Lega, il tentativo di reinventarsi come esponente di una politica di destra moderata e il deludente risultato della sua lista alle comunali.

Puschiavo – inquisito per ricostituzione del partito fascista, condannato per istigazione all’odio razziale ma salvato dalla prescrizione – è, come si diceva, adesso in Fratelli d’Italia. Questo non cambia naturalmente le posizioni politiche degli ex-naziskin di Progetto Nazionale che vengono confermate nelle loro radici, magari lontano dai riflettori, ad esempio attraverso la partecipazione dei suoi militanti al campo estivo “Lanzichenecchi d’Europa” nel 2020. Organizzato in Francia da Gabriele Adinolfi, a cui partecipano anche membri di Casagù, si tratta di alcuni giorni di incontri di formazione ed attività fisiche fra raggruppamenti dell’estrema de-

stra di vari paesi europei. È da notare come, ben coscienti delle idee veicolate, gli organizzatori lamentino l'impossibilità dei gruppi della Germania di poterne fare parte, visto il noto rigore delle leggi tedesche verso le attività in odore di neonazismo.

Il recupero delle piccole formazioni dell'estrema destra a Fratelli d'Italia è comunque un'attività politica – in un'ottica strategica di consolidamento soprattutto locale – che negli ultimi anni Giorgia Meloni ha ricercato con costanza. Oltre al caso di Progetto Nazionale si può citare quello di Destra Sociale, gruppo figlio di una scissione del Movimento Sociale Fiamma Tricolore, che a sua volta era nato come scissione dal Msi nel momento del passaggio ad Alleanza Nazionale, ad opera di Pino Rauti ed altri missini in dissenso al percorso deciso dalla maggioranza del partito. In particolare il leader di Destra Sociale Luca Romagnoli, segretario nazionale per Msft dal 2002 al 2013, è dal 2015 in Fratelli d'Italia ed è attualmente componente della direzione nazionale del partito.

Fratelli d'Italia accoglie spesso e volentieri anche i fuoriusciti dai gruppi neofascisti. A titolo di esempio val la pena ricordare il responsabile di Forza Nuova in Abruzzo che si allontana, come nel tempo molti altri, per la gestione padronale del partito da parte del presidente Roberto Fiore e non certo per un ripensamento ideale e che trova immediata accoglienza in Fdi. Stessa cosa per Denis Conte, candidato Fdi a Trieste, dopo un recente passato in Forza Nuova.

Per CasaPound Italia bastano il caso calabrese dei Circoli

Identità Nazionale, il referente Cpi valdostano approdato in Fratelli d'Italia con il benvenuto pubblico della Meloni, tutti gli eletti della tartaruga frecciata in una cittadina del viterbese migrati – con la benedizione pubblica dei loro vertici provinciali – sempre in Fdi oppure il caso dell'attuale sindaco de L'Aquila: prima in Alleanza Nazionale, poi in Cpi – mentre era primo cittadino di un piccolo comune – e infine rientrato in Fratelli d'Italia. Tutti casi singoli, tutti casi periferici. Ma la loro somma inizia ad essere importante.

Il rapporto osmotico si ripete anche in innumerevoli contesti locali con gruppi piccoli e piccolissimi, ma che sono di estrema destra o di cerniera con questa. A Roma, giusto per citare almeno qualche caso, l'ospitalità nelle proprie liste elettorali per candidati provenienti da circoli come Nes Italia, Roma Nord, Aurora Boreale e Magnitudo Italia.

Del resto i continui scambi col mondo del neofascismo, giocati sull'orlo di quel confine di cui dicevamo fin dall'inizio, hanno corsi e ricorsi. Quando si tenta per qualche tempo l'aggregazione in Base Autonoma del mondo naziskin italiano, i componenti provengono in origine sia dal Veneto Fronte Skinheads che dall'esperienza romana del Dart, ovvero la Divisione Arte del Fronte della Gioventù. Base Autonoma verrà sciolta per iniziativa della magistratura nel giro di un paio di anni grazie alla legge Mancino, allora appena approvata e strumento essenziale nella lotta a razzismo e neofascismo. Legge di cui Fratelli d'Italia, in coro con tutta l'estrema destra, chiede da tempo l'abrogazione.

Visti i numerosissimi casi non si può non notare come sia

oramai un percorso consolidato, persino affollato, quello che porta schegge dell'estremismo neofascista – sia che si tratti di singoli esponenti che di interi gruppi – a roteare intorno a Fratelli d'Italia per, prima o poi, caderci dentro. La porta è indubitabilmente aperta.

Le relazioni dirette con i gruppi maggiori del neofascismo

Del resto i contatti con l'estrema destra neofascista non mancano. Alle lusinghe di CasaPound Italia i dirigenti di Fratelli d'Italia cedono spesso.

Eppure Giorgia Meloni in più di una occasione aveva espresso lontananza dai partiti dell'estrema destra. Nel 2019, durante la campagna elettorale per le europee disse «[...] *io non condivido nulla con queste persone. Non abbiamo mai fatto accordi elettorali né politici [...]*» riferendosi a CasaPound Italia e Forza Nuova. Se forse non c'è condivisione c'è però certamente dialogo e ai massimi livelli: solo negli ultimi tre anni Fratelli d'Italia ha avuto alti rappresentanti alla festa nazionale dei fascisti della tartaruga frecciata. Intendiamo l'europarlamentare Vincenzo Sofo, i deputati Federico Mollicone e Andrea Delmastro, i senatori Stefano Bertacco e Ignazio La Russa, l'assessora regionale del Veneto Elena Donazzan.

Quando a settembre 2020 CasaPound Italia lanciò due contenitori politici dedicati al dialogo con Fratelli d'Italia quello organizzato nella capitale, chiamato “Volontà Roma-

na”, aveva ricevuto l’adesione alla propria iniziativa inaugurale di Gianluca Caramanna, responsabile nazionale per il turismo di Fdi. E se Volontà Romana è poi naufragato, il secondo contenitore – Firenze Identitaria di cui abbiamo scritto poco sopra – invece ha attecchito e genera frutti grazie ai responsabili cittadini e regionali del partito.

E perché, pur dicendo di non condividere nulla con Forza Nuova, Fratelli d’Italia ha segnalato Daniele Trabucco come proprio rappresentante ad un tavolo tecnico sulla montagna istituito presso la presidenza del Consiglio dei ministri? Trabucco compare come ministro nel governo progettato da Forza Nuova, un governo di “liberazione nazionale” il cui compito sarebbe quello di «*liberare l’Italia dalla tirannia del covid, dalla Nato, dall’Ue, dal capitalismo, dall’antifascismo*».

Rivoluzione conservatrice?

Come sottolineato da molti la nuova parola d’ordine per Fratelli d’Italia sembra essere “conservatori”. Rispolverando questo termine e usandolo nel titolo per Atreju 2021, la festa di Fdi presente lo scorso anno in tutti i media italiani come mai lo era stata, ci si chiede cosa significhi esattamente.

Varie volte Meloni aveva avuto modo di parlare di “rivoluzione conservatrice” e il suo intervento di chiusura di quella kermesse fa chiarezza su come la conservazione sia nelle sue indicazioni inscindibile da una rivoluzione. Del resto sareb-

be un torto alla stessa visione politica di Meloni considerare quel “conservatori” un segno di una politica sì di destra ma moderata.

La Rivoluzione conservatrice, un termine che da un punto di vista storico raccoglie un insieme di pensatori ed intellettuali tedeschi fra le due guerre, è però qualcosa di multiforme ed è tutto da capire cosa voglia dire usare queste parole oggi. Se all’epoca alcune correnti finirono per alimentare il nazionalsocialismo – lo stesso Adolf Hitler si definiva «*il più conservatore rivoluzionario del mondo*»¹¹ – altre non vi aderirono. Però in Italia questo “prefascismo tedesco” volle dire soprattutto Julius Evola che, per inciso, nel 1967 strigliò pubblicamente l’amico Giorgio Almirante perché rinnegava, come ricordato prima, la scelta razzista del regime.

Insomma “rivoluzione conservatrice” non è un’etichetta ad effetto, è invece l’allinearsi ad una storia, ad una critica radicale a progresso e modernità che è estranea al “rassicurante” conservatorismo della destra liberale, che insomma non è conservatorismo perché punta alla conservazione di qualcosa che però non c’è più. È dunque reazione.

È reazione che alberga internamente a Fratelli d’Italia. Basta ad esempio sfogliare il catalogo dei libri di Casagù, che mescola abbondanza di riferimenti al nazionalsocialismo e al fascismo, riedita le opere mortifere del solito Degrelle, importa il machismo caricaturale di Jack Donovan e delle sue “bande di maschi”, diffonde le idee di movimenti eversivi europei

¹¹Lo ricorda Norberto Bobbio appunto in relazione alla Rivoluzione conservatrice. Cfr. Norberto Bobbio, *Destra e Sinistra*, 2021, Donzelli, pag. 22

come *Génération Identitaire*, sciolta per legge in Francia nel marzo 2021 per «*discorsi di odio incitanti alla discriminazione e alla violenza*» e per le «*caratteristiche di milizia privata*». Cita sui social Degrelle anche la più paludata Gioventù Nazionale, che di Fdi è la formazione giovanile ufficiale. Tutto questo può vivere dentro ad un partito che si vuole pienamente emancipato da derive antidemocratiche?

Il dire che la generazione dei nuovi dirigenti sia estranea a derive fasciste è un'affermazione dal fiato corto se il Fronte della Gioventù che ha dapprima attratto e poi forgiato l'approccio politico di Meloni, Fianza e altri è quello degli anni 90 e del suprematismo bianco e dell'antisemitismo ricordato prima. Ci vuole di più per dirsi fuori da quel mondo, non basta l'età anagrafica.

Giustamente qualcuno fa notare che la scelta dei tempi e dei modi dell'espulsione del nostalgismo fascista tocchi alla dirigenza di Fratelli d'Italia e non agli avversari di quel partito. E che prima o poi avverrà, perché i vantaggi che porta sono decisamente inferiori al danno che fanno.

Quel che però si chiede ad un partito che vuole essere governo del paese – e magari esprimere anche la massima carica di quel governo – è se tutte queste pulsioni verranno abbandonate prima di tale eventualità o se invece verranno portate alla guida dell'Italia. E noi crediamo che questa non sia una domanda di sinistra o genericamente di parte, ma che sia una domanda che molto più semplicemente attiene alla qualità democratica e sulla quale non si può semplicemente tacere e veder che succede, tenere un profilo basso e aspettar che passi

la polemica, come sul caso Fidanza.

Essere governo non è come far giochi di comunicazione e mandare in televisione Guido Crosetto, fondatore di Fratelli d'Italia che per storia politica non ha nulla a che vedere col neofascismo e che nel frattempo però non è neppure più dirigente di quel partito, a far da parafulmine e paravento in un avvilente gioco di prestigio. Meloni vuol fare come l'Almirante degli anni 70 che si limitava a chiedere la rimozione dei soli "segnî esteriori" o vuole fare sostanza?

Il neofascismo è un'area politica delimitabile con difficoltà. Pochi vi si ascrivono esplicitamente. Nella stessa Casa-Pound Italia, dopo aver fatto ampio uso per sé stessi del termine "fascisti", si è cominciato negli ultimi anni a glissare, a preferire altre parole – come "sovraniisti" – sotto la pressione dei processi e alla ricerca di una famiglia più grande di cui candidarsi a far parte. È altresì difficile perché la semenza originale oramai dista un secolo ed in una società oggi così diversa è inevitabile una diversa declinazione pratica e ideale delle medesime attitudini, rendendole meno immediate ed intellegibili.

È così che si arriva all'ambigua affermazione che il fascismo non esiste più, che è morto nel 1945. Oppure al dire che si è estranei al fascismo per soli meriti anagrafici. Sono affermazioni condivisibili solo in un senso storicamente strettissimo o solo in riferimento al fascismo-regime, solo se si fa storia e non politica, insomma. Altrimenti sono frasi sospettabili di malafede.

Ma l'accezione che interessa la vita democratica del pae-

se è quella sostanziale, perché è anche da questi segni che si legge l'aderenza ai valori plurali e complessi di una società ed uno Stato depurati da totalitarismi fascisti e liberi da illuminismi oscuri e conservatorismi reazionari. Dov'è in Fratelli d'Italia, che si vuole proiettata alle soglie del governo del paese, una rielaborazione critica delle proprie radici? Quando si rigetteranno in maniera limpida i traffici con certo sottobosco inguaribilmente fascista? Perché ci si è sempre sottratti alla risoluzione di quella ambiguità?

O fascismo o democrazia. Si scelga.

CERCASI UNA DESTRA NORMALE DISPERATAMENTE: IL CASO DURIGON

Andrea Liparoto

La storia siamo noi fascisti. Claudio Durigon, Sottosegretario di Stato in quota Lega, ha lanciato di fatto questo messaggio il 4 agosto scorso a Latina. Con una nettezza che ha spezzato la sonnolenza mediatica estiva provocando, secondo lui, reazioni fuori misura e verità perché si trattava della semplice sottolineatura di una radice.

Una radice anticostituzionale, però.

La storia siamo noi fascisti, dunque, non Giovanni Falcone e Paolo Borsellino i cui nomi Claudio Durigon quel 4 agosto ha proposto di sostituire con quello di Arnaldo Mussolini sulla targa del parco comunale: *«Questa è la storia di Latina che qualcuno ha voluto cancellare con quel cambio di nome a quel nostro parco che deve tornare a essere il parco Mussolini che è sempre stato»*. Per la cronaca e la storia: Arnaldo non aveva solo legami di sangue col fratello Benito, ma anche solide prossimità politiche e visioni autoritarie, un protagonista del regime, dunque, avendo il ruolo centrale del controllo della stampa, di attivatore puntuale e prodigo della censura, per non parlare del suo coinvolgimento nel caso Matteotti.

La “proposta” di Claudio Durigon andava nell’esatta direzione di scaldare i cuori missini, di serrare le fila dell’elettorato veicolato nella Lega. E il leader della stessa Lega, Matteo Salvini, era accanto al sottosegretario di stato in quel comizio del 4 agosto, era lì per svolgere un intervento. Ebbene, presa la parola, non ne ha proferita mezza sull’uscita dell’alto sottoposto. Non ha battuto ciglio civile, non ha tentato per dovere istituzionale di raddrizzare, seppure irraddrizzabile, quel tiro revisionista. Anzi, successivamente, al montare di una doverosa, larga e appassionata protesta nazionale, ha pensato bene di dichiarare che «*Durigon è bravissimo, è il papà di quota cento*». Una condotta grave ed inquietante ma allo stesso tempo non esattamente stupefacente. Salvini da anni minimizza le colpe del ventennio del quale addirittura ha sposato slogan classici e manifestazioni contemporanee (sono note le sue frequentazioni con esponenti di spicco di CasaPound). Un passaggio quel pomeriggio agostano, insomma, della vita del partito nordista per antonomasia che segna un ulteriore punto fermo e ferreo sulla sua corrente natura ideale. Una novità però va segnalata, seppure non prefigurativa di radicali inversioni di tendenza: i mal di pancia dei big Giorgetti e Zaia. Il loro muro contro il sottosegretario è stato dettato, molto probabilmente, più da opportunità politica che da indignazione morale e antifascista, che dalla conferma di una appartenenza “statutaria” alle autentiche radici della Repubblica.

A fronte di questa rituale miseria, si è innescata nel Paese una positiva e diffusissima reazione che ha visto come prota-

gonisti centrali un giornale, “Il Fatto Quotidiano” e l’Anpi. Lunedì 9 agosto proprio sul “Fatto”, prende avvio una campagna di informazione e denuncia con la pubblicazione di un articolo del Presidente nazionale dell’Associazione dei partigiani Gianfranco Pagliarulo: *«Nomine che minano il nostro sistema democratico»*. Pagliarulo torna con vigore e preoccupazione sulla questione della penetrazione fascista nelle Istituzioni richiamando vari casi tra cui, oltre naturalmente a Durigon, quello di Mario Vattani: *«Ciò che accomuna tutti questi episodi è che ciascuno a suo modo – scrive – rinvia ad una rivalutazione del fascismo e a una presa di distanza dalla Resistenza»*. *«Si è all’altezza di questa situazione – continua il Presidente dell’Anpi – se si risponde colpo su colpo, se ognuno si assume le proprie responsabilità. È il compito primario di tutte le istituzioni, chiamate a difendere e rispettare il patto costituzionale. Ma in primo luogo è il compito del Governo. La partita è adesso, e la posta è più importante dei giochi di potere in un ministero e degli equilibri di Governo»*.

A seguire, le prese di posizione dei leader politici. Giuseppe Conte: *«Trovo grave e sconcertante il proponimento del sottosegretario al tesoro di cancellare l’intitolazione del parco di Latina a Falcone e Borsellino con l’aggravante di volerlo restituire alla memoria del fratello di Mussolini. È aberrante voler cancellare anni di lotta alla mafia e il sacrificio dei nostri uomini migliori per giungere allo scopo di restaurare il ricordo del regime littorio»*. Enrico Letta: *«Quelle di Durigon sono affermazioni che in un colpo solo infangano l’antifascismo da cui è nata la nostra Repubblica e la memoria*

di due eroi civili come Falcone e Borsellino. Deve dimettersi».

Dal Movimento 5 Stelle e dal PD arriva anche l'annuncio di mozioni di sfiducia e il trascorrere dei giorni registra quotidiani rilanci della gravità del caso – a volte spontanei a volte sollecitati dagli organi di stampa, in particolare dal “Fatto Quotidiano”, che promuove anche una petizione – provenienti da autorevoli esponenti del mondo della cultura, del giornalismo, dello spettacolo, dell'associazionismo democratico, dei partiti (da segnalare, per trasversalità della lotta, Elio Vito, parlamentare di Forza Italia), delle stesse Istituzioni: il Presidente della Camera Roberto Fico, il Presidente emerito dell'Anpi Carlo Smuraglia, Don Luigi Ciotti, Giovanni De Luna, la Sindaca di Marzabotto Valentina Cuppi, il Sindaco di Stazzema Maurizio Verona, latore di una lettera aperta al Presidente del Consiglio Mario Draghi, Gad Lerner, Maria Falcone, la presidente della Comunità ebraica di Roma Ruth Dureghello, Carlin Petrini, Moni Ovadia, Dario Vergassola, Marco Bellocchio, Salvatore Borsellino, Claudio Fava, Giovanni Impastato, Paolo Flores D'Arcais. Ma anche tante cittadine e cittadini senza precisi ruoli e autorevolezza che hanno contribuito, con iniziative locali, alla costruzione di una vera e propria battaglia antifascista, di una preziosa “sveglia” democratica che ha oltretutto illuminato la presenza fattiva nel Paese dell'eredità delle combattenti e dei combattenti per la libertà. Un benvenuto e promettente frastuono di civiltà che ad un certo punto, seppure tardi, non ha potuto non scuotere attivamente il capo del Governo, silenzioso per giorni, ovvero in attesa di capire se davvero fosse il caso di interve-

nire *manu militari* su Durigon, ma soprattutto su Matteo Salvini trinceratosi nella speranza dello sgonfiamento della vicenda.

Alla fine di agosto Claudio Durigon è costretto a dimettersi da Sottosegretario al Mef.

Lo fa con una lettera pubblica talmente farcita di falsità al limite del ridicolo, ribaltamento delle colpe (!), acrobazie concettuali da rendere ancora più profonda la fossa della sua inadeguatezza:

(...) Non ho mai chiesto “l’intitolazione del parco al fratello di Mussolini”, come hanno riferito alcuni titoli di giornale, bensì semplicemente il ripristino del suo nome originario. Il nome “Arnaldo Mussolini” venne infatti scelto dai coloni e per decenni è rimasto tale, nonostante il susseguirsi dei sindaci e delle giunte.

(...) Così, ho dovuto constatare sulla mia pelle, con grande amarezza, che esistono professionisti della strumentalizzazione che hanno usato le mie parole per attribuirmi a tutti i costi un’etichetta che non mi appartiene, con l’unico fine di colpire me e il partito che rappresento.

E i vari professionisti della strumentalizzazione sono gli stessi che ancora oggi troppo spesso tacciono quando si negano i massacri delle Foibe, o appoggiano Paesi e organizzazioni che inneggiano all’uccisione degli ebrei e alla cancellazione dello Stato di Israele.

In conclusione, il quadro delineato conferma l’antica, significativa e irrisolta carenza nel complesso politico nazionale: quella di una destra “normale”. Una destra scevra da radi-

ci totalitaristiche e pienamente inserita nella correttezza costituzionale. Che non attinga a bacini di consenso nostalgici del ventennio (in questo pezzo si è trattato della vicenda Durigon a Latina ma non sono estranei simili dinamismi di Fratelli d'Italia in non pochi diversi contesti territoriali), che riconosca il ruolo decisivo dell'antifascismo e della Resistenza nella costruzione della Repubblica e della convivenza civile. Che non sotterri figure di riferimento per un'identità ancorata a valori imprescindibili come la lotta alla criminalità organizzata: Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

Questa carenza resta un *vulnus* nello sviluppo democratico del Paese.

TODI, IL FESTIVAL DEL LIBRO NERO

Natalia Marino

Assicurano che tornerà nel giugno 2022 con la seconda edizione, il festival Todi Città del Libro dopo “il grande successo” dell’anno precedente. «*Siamo già al lavoro, sia sul territorio e con le Istituzioni che sul fronte dei relatori, degli eventi, dei dibattiti, delle presentazioni*», informano dal sito dedicato.

Un appalto niente male per Altaforte, casa editrice del mensile cartaceo sovranista “Il Primato Nazionale”. Pardon, per l’associazione ufficialmente promotrice: Castelli di Cartta. Perché nella storia dell’asse tra l’impresa libraria e istituzioni locali umbre – talmente saldo da approdare al patrocinio del Comune (oneroso) e dell’Assemblea regionale – fin dall’inizio le acque sono state rese torbide, divenendo sempre più nere.

Tutto inizia nel maggio 2019 con l’esclusione di Altaforte dal Salone internazionale del libro di Torino. In segno di protesta per quella presenza molti ospiti, tra cui l’allora presidente nazionale Anpi Carla Nespolo, avevano annullato la loro partecipazione. Città di Torino e Regione Piemonte, principali soci fondatori del Salone, avevano dunque chiesto e ottenuto la rescissione del contratto con l’editore “in odore

di fascismo”, seguita da un esposto in Procura dei due enti – entrambi Medaglia d’Oro per la Resistenza – alla luce delle dichiarazioni rilasciate ad agenzie giornalistiche e radio da un furente Francesco Polacchi, responsabile degli esclusi. Un esempio? *«Mussolini è stato sicuramente il miglior statista italiano. Sono un militante di CasaPound, anzi il coordinatore regionale della Lombardia e sono fascista, sì. Lo dico senza problemi»*. Per concludere: *«L’antifascismo è il vero male di questo Paese»*.

La vicenda torinese finisce qui, anche perché arriva la pandemia da covid a congelare ogni kermesse. E forse ispirati dalla ducesca frase *«anche con l’opera quotidiana, minuta e oscura si fa grande la Patria»* all’Altaforte decidono di riprovarci in altro luogo e, a guardare i fatti, soprattutto all’insegna della parola “oscura”.

Il 6 febbraio 2020, la giunta comunale di Todi (quasi 16mila abitanti in provincia di Perugia) delibera la concessione di patrocinio e logo del Comune all’associazione Castelli di Carta di Cernusco sul Naviglio (MI) per la realizzazione della prima edizione della manifestazione Todi Città del Libro, da tenersi a fine maggio. La decisione *«non comporta nessun onere»*, riservando a *«un successivo atto la valutazione delle altre richieste fatte dall’associazione organizzatrice dell’evento da concordare insieme all’assessorato alla Cultura»*. Non partecipa alla riunione il sindaco Antonino Ruggiano, presente però quando l’anno seguente, il 28 gennaio 2021, l’esecutivo della città di Jacopone assegna all’associazione ufficialmente promotrice un anticipo di 8.000 euro *«a parzia-*

le copertura delle spese» per l'organizzazione dell'edizione nel 2021 visto che nel 2020 il debutto era saltato causa covid.

Peccato che il cronista di quei giorni non trovasse traccia sull'albo pretorio, per esempio, della delibera del patrocinio della Regione Umbria. Una seconda delibera della giunta comunale assegna il saldo di altri 8.000 euro. Con codice fiscale ed estremi corretti. Al contrario delle inesattezze riportate nel sito del festival, dove invece campeggiano gli stemmi delle patrocinanti istituzioni locali della Repubblica italiana, le date della rassegna libraria, una quattro giorni dal 17 al 20 giugno con concorso di scrittura per nuovi talenti e un lungo elenco di ospiti. «*Tutte firme di prestigio del giornalismo e della cultura del nostro Paese*» invitate per tenere conferenze tra la centralissima e bellissima piazza del Popolo e gli affreschi trecenteschi della splendida sala del Consiglio comunale a palazzo del Capitano.

E solo allora, siamo ad aprile, con il via libera del governo nazionale alle manifestazioni pubbliche in vista dell'estate, i Castelli di Carta si smontano: le associazioni democratiche del territorio (tra cui Anpi Umbria, Cgil, Spi-Cgil, Rete degli Studenti, Udu, Libera, Ru2020, Libertà e Giustizia) scoprono che il numero di telefono nella sezione contatti è lo stesso di Altaforte. Non appena sgamato dal sito il numero viene immediatamente rimosso. Troppo tardi: il cerchio si chiude, arrivando ai fascisti del terzo millennio: *todicittadelibro.it* è registrato da Sca 2080 srl, amministratore Francesco Polacchi, proprio come per il sito della casa editrice.

Trentacinque anni, pregiudicato (condannato anche nel

2017 per aver aggredito a Milano un iscritto Anpi e un attivista dei diritti dei migranti, dopo un'irruzione di estremisti di destra in consiglio comunale per contestare il sindaco Sala) ha un pacchetto di procedimenti giudiziari in pendenza e altri estinti. Un tipo che sul suo profilo twitter si definisce "viaggiatore". Vero e documentato: a Roma, una foto d'annata lo ritrae giovane a piazza Navona in prima fila, bastone in mano, durante gli scontri tra Blocco Studentesco, organizzazione giovanile di CasaPound Italia, e gli studenti dell'Onda, ai tempi delle proteste contro la riforma Gelmini. E, prima ancora, le violenze di cui si rese protagonista in Sardegna sono cadute in prescrizione. Da grande Polacchi è diventato un cultore di libri, di alcuni libri.

Sempre lui, in qualità questa volta di contatto tecnico per Pivert srl (marchio di abbigliamento onorato dall'indosso del Salvini ministro dell'Interno) è nella registrazione del dominio della versione web, quotidiano, del Primato Nazionale, *registrant organization* del sito è Simone Di Stefano, vicepresidente di CasaPound Italia (ne resta l'intestatario al momento, nonostante il primo febbraio 2022 abbia annunciato di lasciare il movimento di estrema destra per non precisati motivi politici), l'indirizzo indicato è via Napoleone III n. 8, dove è la sede nazionale, abusiva, delle tartarughe freciate. Per il dominio internet di Cpi quelle indicazioni sono invece *hidden*, nascoste.

Tra gli eccellentissimi invitati nella città del libro, il cultore di libri e camerata Polacchi non c'era. Partecipa bensì gran parte dell'armata culturale di Altaforte, Primato Nazio-

nale e amici: insieme a nomi di spicco quali Mughini, Capuozzo, Veneziani nipote (di Marcello), Zecchi, spicca anche Alessandro Meluzzi, psichiatra, ex parlamentare di Forza Italia e volto televisivo Mediaset. Sospeso dall'ordine dei medici per inosservanza dell'obbligo vaccinale, nell'ottobre 2020, in piena seconda ondata covid, twitta una foto ritoccata del cancello di Auschwitz: con un beffardo "Andrà tutto bene" al posto di "Arbeit macht frei". Il post è stato poi eliminato, anche dalla memoria dell'esimio esperto di disturbi psicotici: «*Certamente non è un tweet creato da me. Non lo ricordo neppure*». Maldestra pure la giustificazione: «*tendenzialmente ritwitto anche gli insulti personali a me, per stimolare la discussione*». Tra i relatori di prestigio risaltava Marco Gervasoni, docente di storia contemporanea all'università del Molise, che da patito dei social cinguettò sulla nave Sea Watch: «*Ha ragione Giorgia Meloni la nave va affondata. Quindi Sea watch bum bum, a meno che non si trovi un mezzo meno rumoroso*».

Tra i conferenzieri chiamati a raccolta c'era Francesco Borgonovo, vicedirettore della "Verità", attualmente molto impegnato a contrastare il green pass, nella giornata dedicata alla "cultura come azione". Il programma prevedeva inoltre nella sala comunale la presenza di Emanuele Merlino, presidente nazionale del Comitato 10 Febbraio, per parlare di "Norma Cossetto. Rosa d'Italia". In netta minoranza tra gli oratori le donne, due su diciannove, le giornaliste Laura Tecce e Costanza Miriano, autrice quest'ultima di "Sposati e sii sottomessa", caso editoriale e sorta di manifesto politico-

culturale per sbianchettare mezzo secolo di lotta per l'emancipazione femminile. Un chiodo fisso, tant'è che avendo di recente intrapreso una nuova battaglia, ama fare paragoni di questo tenore: *«Penso che tutto l'impianto della legge sul suicidio assistito sia pericoloso, perché è una legge che fa cultura, un po' come la 194»*. E sui diritti civili ha le idee chiare: il disegno di legge Zan contro discriminazioni e violenze per orientamento sessuale e identità di genere, riflette solo una voga e *«le mode, quando sono così staccate dalla realtà, passano con il tempo»*.

Non sorprende dunque che un simile parterre e annesse proposte pseudoculturali abbiano indignato le organizzazioni democratiche e tanti cittadini umbri. Per di più molte iniziative in calendario erano destinate a giovani e bambini. Deve aver mandato giù parecchio prima di esplodere Adolfo Spezzaferro, penna di punta di Primato Nazionale e ufficio stampa del festival. Alle proteste montate come la panna, ai ripetuti appelli in nome della Costituzione italiana nata dalla Resistenza, dopo una petizione popolare con oltre duemila sottoscrizioni, dopo le richieste del centro-sinistra a Comune e Regione Umbria di ritirare il patrocinio, alla notizia di un presidio democratico promosso nel giorno dell'apertura del Festival, il giornalista è sbottato. E ringhiando ha messo nero su bianco: *«Sì, lo sappiamo: già tante volte abbiamo letto di questa fantomatica "Costituzione fondata sull'antifascismo", che esiste soltanto nelle menti degli antifascisti»*. Insomma, perfettamente in linea con l'editore Polacchi e con l'ideologia nostalgica di CasaPound Italia.

Interpellata da “Patria Indipendente” su patrocinio e Costituzione, la Regione ha fatto sapere che la giunta aveva ricevuto una richiesta di contributo economico dai promotori della fiera libraria, senza darvi seguito. La presidente Donatella Tesei avrebbe partecipato? Nessun invito, la diplomatica risposta. Che l'ex senatrice del Carroccio non abbia messo piede a Todi, almeno in quei quattro giorni, lo deduciamo dalla gallery del sito del festival. Nemmeno un ritratto formato tessera della governatrice leghista compare nella carrellata fotografica, innominata da Spezzaferro nell'entusiastico bilancio conclusivo: *«la presenza delle Istituzioni, gli interventi sentiti e partecipati del sindaco Antonino Ruggiano e dei vari consiglieri comunali e regionali sono la prova provata che ce l'abbiamo fatta»*.

Probabilmente l'inquilina di palazzo Donini avrebbe condiviso molte tesi del meeting (fra i primi provvedimenti a inizio mandato restrinse la somministrazione della pillola Ru486) ma in gioco c'era altro: l'amore costantemente altalenante tra Salvini e Meloni. Difficile per Tesei non rispettare le posizioni della sua scuderia in una partita gareggiata sullo scacchiere nazionale. Nell'interna competizione identitaria e sovranista, le sirene di Fdi suonavano per CasaPound? Ci pensasse la formazione della fiamma a concedere lo stemma dell'istituzione regionale. Senza portafoglio tuttavia, perché difficilmente il presidente dell'Assemblea legislativa Marco Squarta, Fratelli d'Italia, avrebbe potuto procurare un fondo spese. E se dagli uffici di palazzo Cesaroni sfugge lo stupore per l'assenza del riconoscimento morale da parte della giun-

ta, rappresentato dalla dicitura sotto il logo, nondimeno alla domanda del giornale dell'Anpi sull'opportunità per un'istituzione di sponsorizzare, anche a costo zero, realtà dove si grida contro "la fantomatica Costituzione italiana fondata sull'antifascismo", il riscontro è un esplicitivo no comment.

E il sindaco di Todi, Antonino Ruggiano? Lui ha risposto sulla questione antifascista? Sì. Prima di raccontare come è andata, il personaggio merita di essere inquadrato. È al secondo mandato, già eletto primo cittadino nel 2007 con Forza Italia alla guida di *«una coalizione di centro-destra che dopo sessanta anni ha cambiato il corso politico della città»*, come riporta il curriculum pubblicato sul sito del Comune. Dieci anni dopo torna a palazzo del Popolo sostenuto da FI e Fdi, superando al ballottaggio con uno scarto di appena 26 voti il candidato del centro-sinistra, grazie all'apparentamento con Lega Nord e CasaPound (un clamoroso gruzzolo di consensi al primo turno, 4.8%).

Si distinse subito il neo sindaco bis. Altro appassionato di libri, migliaia di volumi nella sua collezione privata, con la sua giunta compilò una lista di pubblicazioni pro-gender da trasferire nella sezione adulti della biblioteca comunale, perché giudicati pericolosi, nonostante fossero indicati dalle case editrici per fasce d'età infantili. Al rifiuto della direttrice, pensò bene di trasferire anche lei: *«Macché provvedimento punitivo – replicò alle tantissime proteste di opposizione e cittadini – siamo un piccolo Comune, non abbiamo al nostro interno figure così tanto specializzate»*.

Ancora. Nel 2018, al primo 25 Aprile dopo le elezioni

negò patrocinio e logo del Comune a due iniziative dell'Anpi locale. Per la prima volta nella storia repubblicana un Comune dell'Umbria non festeggiava la Liberazione accanto ai partigiani. La presa di posizione, comunicata all'associazione con una nota, precisava che il programma celebrativo in via di definizione da parte dell'amministrazione voleva essere *«quanto più istituzionale possibile, evitando quindi di aderire a programmi e celebrazioni che abbiano una impostazione di parte»*. Una Liberazione di parte e da scansare la vittoria sull'occupazione nazifascista?

Forse memore delle corali reazioni indignate e sgomentate dopo il gran rifiuto all'Anpi tuderte, Ruggiano non si è sottratto alle domande del giornale dell'Associazione nazionale dei partigiani: *«l'Anpi è un pilastro della nostra storia»*, ha dichiarato. Prendendo le distanze dall'ufficio stampa del festival librario: *«affermazioni assurde»*. E sottolineando: *«Riconosco il valore antifascista della Costituzione del '48»*. D'altronde, al pari di tutti i cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche, ha giurato sulla Carta come detta l'art. 54. Il tiro però è corretto al volo: *«Oggi mi sento antifascista allo stesso modo in cui mi sento anticomunista»*. Ma lo sa che la Costituzione è stata controfirmata da Umberto Terracini, un comunista? Lo sa Ruggiano, è avvocato e ha studiato la storia del nostro ordinamento repubblicano: *«Un politico di grande spessore, Terracini»*.

La contraddizione va compresa: Ruggiano ha in giunta un esponente di Fratelli d'Italia e in maggioranza consiliare uno di CasaPound, Andrea Nulli. L'unico che nel parlamen-

tino cittadino ha votato no al conferimento della cittadinanza onoraria alla senatrice Liliana Segre «*pur avendo rispetto profondo per la Signora Segre*», ha dichiarato in Aula.

E tra i sogni dell'avvocato primo cittadino c'è il terzo mandato, la legislatura comunale finirà nel 2022 e a giugno si voterà. Dunque nello stesso periodo le elezioni e il secondo festival pomposamente annunciato sul sito? Non lo sappiamo ancora. Forse è presto anche per trovare un indizio della conferma dei patrocini, onerosi o morali. Nel sito però è apparso un countdown, immobile a *00 days, 00 hours, 00 minutes, 00 seconds*. Proveranno sicuramente a farlo ripartire.

Per loro, in ogni caso, è fermo l'orologio della storia.

I LIBRI DI BULOW

TITOLI GIÀ PUBBLICATI

1. Essere ANPI
a cura di G. Baldini, A. Liparoto, P. Papotti
2. Cattive compagnie – Neofascisti, istituzioni, politica. I casi eclatanti degli ultimi anni
di G. Baldini, A. Liparoto, T. Mackinson, N. Marino, M. Pucciarelli, V. Strinati
3. Una scelta per la vita – La testimonianza di Liliana Segre in un fumetto di Gianni Carino
di G. Carino